

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI,

ARETINO

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXIII.

FAVOLA I.
ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.

JUVEN.

„ **U**na donna più bella assai del Sole,
 „ E più lucente, e di maggior etade
 Mandata fu sulla terrestre mole
 Dalle celesti lucide contrade,
 Per dissipar col suo divin fulgore
 La cieca nebbia dell' umano errore.
 Nude le membra aveva, il crine incolto,
 E rozza era negli atti e semplicitta,
 Ma cosa non mortal sembrava al volto,
 Tanto più vaga quanto più negletta:
 E folgorando quasi accese faci,
 Gettaván lampi i negri occhi vivaci.
 Mover vedeasi in portamento altero
 Il franco piè sicura e baldanzosa,
 Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
 E stava sulla fronte maestosa
 Figlia della virtù, nobil fierezza,
 Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
 Era costei la più lucida Dea
 Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
 Lassuso accesa in una man tenea,
 Nell' altra un specchio in guisa tal lucente,
 Che l' imagine mostra d' ogni oggetto
 Non qual' ei sembra, ma qual' è in effetto.
 In questo se talor si specchia il rio
 Ipocrita, non mirasi il soave
 Volto, o le mani giunte in atto pio,

„ O l' umil volger d'occhi, o l' andar grave;
 Ma cade il manto, e appar sotto di quello
 La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il cortigiano,
 Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
 Vedrai che un negro velo, tra il Sovrano
 E il veromerto in mezzo, alza e distende,
 E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
 Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.

E l' appassita bella, che ricopre
 Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
 In questo specchio ch' ogn' inganno scopre,
 Persi i denti posticci, e le rosate
 Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
 Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il filosofo ancor, che appella insano
 Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
 Qui comparisce un dotto ciarlatano
 Negletto ad arte, e dagli stessi fori
 Di quel lacero manto, ond' egli vela
 La vanità, la vanità trapela.

Così d' Alcina nel fatato ostello
 Le vezzose svanir magiche larve
 Al folgorar del portentoso anello;
 Tale al guerriero neghittoso apparve,
 E balenò d' Armida entro il giardino
 Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
 L' accolsero i mortali, e si piegaro
 Umili a lei davanti e reverenti,
 Ma quando nel cristallo si specchiaro,
 Vedendo si sformato il proprio aspetto,
 La cacciaron con rabbia e con dispetto.
 Ella volò, siccome in suo soggiorno,

Di Teologi (1) in mezzo a un folto stuolo,
 Ma tosto che girò lo specchio intorno,
 Costretta fu di là fuggirsi a volo;
 Irreverente ed empia fu chiamata,
 E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
 Su per le scale dell' auguste Corti;
 Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
 Ell' apparisse, i cortigiani accorti
 Insieme ristretti discacciâr la Dea,
 Di lesa maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve, infìn che il pio
 LEOPOLDO, spogliato il regio fasto,
 Lungi dal soglio a ricercarla gio,
 E vinto della frode ogni contrasto,
 Per man guidò di mille viva al suono
 La Diva, e se sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovare albergo
 In mezzo a filosofica famiglia;
 Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
 Rimirò con isdegno e meraviglia,
 E udì che per scolparsi in apparenza
 La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne e vaghi infra lo stuol galante
 Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
 Inciviltà mostrare ad un sembiante
 Vizzo e rugoso la fatale spera;
 E gentilmente, e senza villania
 L' accomiatar da quella compagnia.

(1) Si protesta l'autore, ch' egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

La santa Dea fra i miseri mortali

Più non trovando allora atto soggiorno ,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
Quando un'augusta donna a lei sen venne ,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea ,
Dolce negli atti , e accortamente schiva ,
Lento e sospeso il cauto piè movea ,
A pochi e saggi detti il labbro apriva ;
I sguardi , i gesti a misurare intesa ,
Quasi temesse altrui recar offesa.

Fermati , o Dea , disse con dolce suono ,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio ,
Guardami in volto, io la Prudenza sono ,
E se udrai paziente il mio consiglio ,
Quanto fosti quaggiù finor schernita ,
Tanto, credilo a me , sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamente oscuro ,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver , si che non sembri acerbo e duro ;
Come su legno ruvido si stende
Gomma , che liscio , e dolce al tatto il rende.

D' azzurro ammanto indi la Dea riveste ,
In vago ordin dispon le chiome bionde ,
Tutta di lieti fiori orna la veste ,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde ,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.

Nel mondo ella tornò così mutata ,
La saggia guida avendo sempre al fianco ,
Da' cui dolci precetti ammaestrata ,
Solo quando a lei piacque , il drappo bianco

Dal cristallo fatal la Diva sciolse ,
 E dov' essa accennò soltanto il volse.
 Lo specchio in guisa tale ella volgea ,
 Che chi si ritrovava ad esso avante ,
 Non la propria figura vi scorgea ,
 Ma d' un' altra persona il reo semblante ,
 Onde avvenia che ne' difetti altrui ,
 Qualche volta scopriva ancora i sui.
 Anzi per ischivar ogni sospetto ,
 Mutò il temuto vetro in guisa tale ,
 Che in vece di mostrar l' umano aspetto ,
 La figura pingea d' un animale ;
 E diè la voce e le passioni umane
 Al destrier generoso , e al fido cane.
 Onde se vòlle pingere un meschino
 Oppresso da un potente scellerato ,
 Ella dipinse un tenero agnellino
 Da un lupo predator preso e sbranato ;
 O un feroce sparrow che d' alto piomba
 Sull' innocente e timida colomba.
 Narrò della ranocchia il tradimento (1)
 Contro il topo , insegnando a' traditori ,
 Che la pena sen vien con piè non lento ;
 Mostrò poscia a' poeti adulatori ,
 Nelle cicale , che cantàr si forte (2) ,
 E che scoppiarò alfin , la loro sorte.
 Tutta la gente in lieta fronte udiva
 Le graziose e finte istorielle ,
 Ed i difetti altrui tosto scopriva
 Ciascuno , e non i propri espressi in quelle ;
 O se de' propri sospettava , ignoti
 Credeali a ciascun altro , e a se sol noti .

(1) Esopo.

(2) Ariosto.

Che l' amor-proprio, deità clemente,
 Dolce sollievo a' miseri mortali,
 Interpretava ognor benignamente
 Di quei finti racconti i beni e i mali,
 E con non vista nebbia, indebolia
 La troppa luce che dal vetro escia.
 Così l' uno dell' altro si ridea,
 E il derisore stesso era deriso:
 Così trovò ricetta ancor la Dea
 Ornata alquanto, e con cambiato viso
 Insegnò della vita il buon sentiero,
 E così diletto dicendo il vero.

F A V O L A II.
 IL LEONE, L' ORSO, IL CANE

*Stet quicumque volet potens
 Aulæ culmine lubrico.*

SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu, cui fero a gara
 Con singolar favore
 Minerva a ornar la mente,
 Le Grazie i detti, e la Virtude il core,
 Nelle cui dolci amabili maniere
 Traspar la nobil alma e il cor gentile,
 E sopra i di cui labbri
 La Verità modesta, ma sicura,
 Non timida, non dura,
 Libera, e non coperta da fallace
 Manto, anche in corte osa parlare, e piace;
 Signor, se le tue gravi
 Cure è permesso alle loquaci Muse
 D' interromper talvolta,

Queste inezie canore
Con pazienza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava ,
E de' sudditi il dritto e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone:
Ma , come è spesso de' Sovrani l' uso,
Sì nobile desio
Dall' arti de' ministri era deluso.
Stavano alla sua corte
Bestie di varie sorte,
Di vario pelo , e di più vario umore ;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali , e a ingannare il lor Signore.
L' Orso con brusco aspetto ,
Parlando poco , e in aria d'importanza ,
Affettava una semplice maniera
Ruvida , ma sincera ,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un anima crudele ,
Di tiranniche voglie.
La Volpe accorta e destra
Di menzogne maestra ,
Or con aria composta e volto grave ,
Or con tuono dolcissimo e soave ,
Tutte a tempo vestia le qualità ,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere , e ingannar con civiltà.
La Tigre , il Lupo e soprattutto il Cane ,
Model delle maniere cortigiane ,
Che se gli par che v'ami e v'accarezzi

Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v' applaude e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s' avventa contro voi di botto:
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat' era
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v' applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noia, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escio,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desio;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle di un vitello ascose,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.

Ecco che solo, e senza l'importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti, or nei piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva,
Ma di qual meraviglia
Carco tosto restò! di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maladetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente

Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni in volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperioso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto,
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto sollecitollì l' appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch'io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare

Il Re volesse) ardi di pronunziare.

Olà, tosto gridaro i scellerati,

Olà, non intendete?

Che mormorate, o vili? e non sapete

Vigliacchi, impertinenti,

Che siete fatti per i nostri denti?

Se il nome del Leone

Proferire oserete un'altra volta;

Con vostro danno sentirete voi

Chi è chi vi comanda, o egli o noi.

Allor di pazienza il freno ruppe

L'ascoso Rege, le mentite spoglie

Squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve

Con un salto improvviso

Tremando innanzi a' suoi ministri apparve.

Sbigottiro gl'iniqui, ma il Leone,

Stimando ch'uopo fosse più di fatto

Che di querele, a loro s'avventò,

Ed ambi in un momento strangolò.

Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,

Speme e pensier di tante genti e tante,

Commessa è l'importante

Nobile cura, tu del sacro foco

Di virtù mentre a lui riscaldi il core,

Del saggio Genitore

Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scuopri

Quanto di rado la tremante voce

In fra la folla di color che pronti

A rigettarla sono,

La verità può spinger fino al Trono!

Digli, che il regio rango è un colorato

Vetro, che d'ogni oggetto

Trasfigura l'aspetto,

Ch'è un palagio incantato

La Corte , ove sovente
 Mentre brilla il piacere e l' allegrezza ,
 Il fasto e la ricchezza ,
 Lungi dal trono in fra miserie estreme
 Il suddito fedele oppresso geme..

F A V O L A I I I

L A L U C C I O L A

Vera redit facies , dissimulata perit.

PETR. ARB.

Grià sulle penne tacite
 La notte apriva il volo ,
 E il manto oscuro ed umido
 Disteso avea sul suolo.
 La vaga scena e varia
 D' ogni terrestre oggetto
 Confusa era in un torbido
 Ed uniforme aspetto.
 Scotean l' aurette tremole
 Le molli ed umid' ali
 A lusingar la placida
 Quiete de' mortali ;
 E a ristorar le tenere
 Erbette , uscia dal grembo
 Delle notturne nuvole
 Un rugiadoso nembo.
 Sotto l' amiche tenebre
 Per l' aer queto e ombroso
 Movea dorata Lucciola
 Il volo luminoso.

Sull' ali aperte libراسي
Or s'erge, ed or s'abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde,
Con moto altelno e rapido
Or mostrasi, or s'asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l' acciaio il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d' oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel buio all'aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L'occhio sprezzante all'umile
Turba seguace volse
L'alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;

La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere, i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggessi
Dietro per l' aer cieco.
Ma già s' imbianca, e indorasi
Il balzo d' Oriente,
Già l' umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu ? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo inserto sordido
Allora fu veduto,
Che d' uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

- „ Voi, che d' un falso merito
 „ Talor, vili impostori,
 „ Brillate in faccia a' semplici
 „ Ignari ammiratori:
 „ Voi che fra gente stupida
 „ Nel buio risplendete,
 „ Che il Sole alfin discoprasi
 „ Sopra di voi, temete.

—
 F A V O L A I V.
 IL VENTAGLIO
 —

*Usque meos releves aestus, cantare solebat,
 Mobilis aura, veni.*

OVID.

Grià pe' campi azzurri e lucidi
 Rivolgea l' ali infiammate,
 E in focosa ardente porpora
 Risplendea la calda estate:
 Primavera a lei davante
 Sen fuggia tutta anelante.
 Flora mesta, in note flebili
 Del suo fato si dolea,
 Che dal caro amante Zefiro
 Separarsi ella dovea,
 E già l' Ore il cocchio apprestano,
 Già i destrieri il suol calpestando.
 Sulla fresca erbetta tenera
 Languidetta ella riposa,
 Ed appoggia al curvo gomito
 La sua guancia dolorosa,
 E dall' umide pupille
 Spuntan già l' amare stille.

Or dolente, ora scherzevole
 Il suo fido la consola,
 Ed al bianco sen che palpita,
 Ed al labbro egli sen vola,
 L'aureo crin ventola e scote
 Or sul petto, or sulle gote.
 Essa in lui soave e languido
 Fisa il guardo, indi dal petto
 Spicca, e porge al caro Zefiro
 Odorifero mazzetto,
 E che il porti ognor gli chiede
 In memoria di sua fede.
 Egli allor con voci tenere,
 Anch'io, dice, ho immaginato
 Grazioso dono ed utile,
 Che del volto delicato
 Tempri a te gli ardor molesti;
 E l'idea di me ti desti.
 Tosto all'opra egli preparasi;
 E l'aurette riverenti
 Sue ministre intorno girano
 A'suoi cenni obbedienti;
 A mirarlo tutta intesa
 Flora sta dubbia e sospesa.
 Svelle allor dall'ali candide
 Quattro piume, e con tal'arte
 Ciascheduna in sottilissime
 Stecche ei fende, e in guisa parte,
 Che han sottil la punta, e il fondo
 Poi più grosso, ampio, rotondo.
 In un fascio insieme stringele,
 E nel tondo e grosso lato
 Apre un foro tenuissimo,
 E vi passa un filo aurato,

Che diventa un mobil chiodo ,
E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto , e intorno a quello
Si raggirano , e si spandono
Come l' ala d' un augello ,
Ch' ora in giro ampio si spiega ,
Or si stringe e si ripiega.

Coglie poi fronde odorifere
Dell' ognor vivace alloro ,
Fra le stecche insieme intessele ,
E le stringe sì fra loro ,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.

L' intessute fronde egli agita
Della Ninfa in sulle gote ,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote ,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.

E l' aurette che si genera
Si soave al volto intorno ,
Batte l' ali , e così tempera
Il calor d' estivo giorno ,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.

Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento ,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento ,
E del suo regno galante
Una macchina importante.

L' istrumento tosto all' arbitra
Del suo regno pone in mano ,

Alla Moda, che ognor regola
 Con impero alto e sovrano
 Le brillanti bagattelle
 De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice
 Rozza forma sua natia,
 Dalle stecche allor le rustiche
 Foglie strappa, e getta via;
 Lima e adorna i rozzi lati,
 E di liste e fregi aurati.

Sulle stecche un foglio candido
 In tal guisa adatta e tende,
 Che de' diti al moto facile
 Ora in giro ampio si stende,
 Or si piega insiem ristretto
 In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,
 E siccome Amor le insegna,
 Amorese e dolci storie
 Su quel foglio ella disegna,
 E da un lato è pinto Giove
 Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta vergine
 Egli porta sopra il dorso;
 Sparsi al vento i crini ondeggiano,
 Ella invan chiede soccorso;
 Grida invano, e spaventata
 Si rivolge, e il lido guata.

V'è sull' altro ancor di Cefalo.
 L'avventura dolorosa:
 Tra le frondi che si scuotono
 Sta l'amante sua gelosa;
 Già lo strale in aria stride,
 Già la giunge, e già l'ancide.

L' istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Cosegnò la Diva amabile,
Ed Amor l' ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:
De' zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato e reso ottuso,
E' cangiato in più bell' uso;
E di vaghi fiocchi serici,
E d' aurati fregi adorno,
Più di morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbini vostri non fero
Forse mai col brando fero.
Disse; e all' opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie,
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d' Amore ai cenni intente;
Egli i moti tanti e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili
Come il duro capitano

Con brevissime parole
 Alle squadre sue far suole.
Mostra lor, quanto la mobile
 Destra appaia graziosa,
 E il tornito braccio eburneo
 Nel trattar l'arme vezzosa,
 Come dar colpo galante
 Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch'ei volgesi,
 Come il labbro sorridente
 Colla punta lieve premasi,
 Ed il braccio poi cadente
 Vada in atto languidetto
 A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
 I più dolci sensi ignoti;
 Ei sovente in atto tenero,
 Con soavi e lenti moti
 Par che dica in muti accenti
 Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
 Che dipinto v'è lo sdegno;
 Interrotti, corti e rapidi
 Moti dan di noia segno;
 Havvi il moto del timore,
 Del contento, e del dolore.
Due bei volti che s'accostano
 Di soverchio, il foglio cela,
 E fra' detti e i sguardi languidi
 Ei coll'ombra amica vela,
 E protegge ancor pietoso
 Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
 Alle belle insegna Amore:

Esse furon così docili
 All'amabil precettore ,
 Così attente, e così destre ,
 Che divennero maestre.

F A V O L A V.

NARCISO AL FONTE

*Ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est ;
 Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque ,
 Tecum discedet, si tu discedere posses.*

OVID.

Questo di scelti fiori
 Vario gentil mazzetto ,
 Che sopra i molli avori
 Del tuo candido petto
 La sua chioma odorosa
 Soavemente posa ;
 E all'alternar del lieve
 Dolce respiro or s'erge ,
 Or cala , e fra la neve
 Del sen viepiù s'immerge ,
 Fillide , o quali in testa
 Graziose idèe mi desta !
 Quella rosa , che altiera
 Si sta tra gli altri figli
 Dell'alma Primavera ,
 E' mi par che somigli
 Superbetta donzella
 Che sappia d'esser bella .
 E i fior di color tanti ,
 A lei ristretti intorno ,

Mi sembrano gli amanti,
 Chi più, chi meno adorno,
 Chi timido, chi ardito,
 Chi più, chi men gradito.
 Rassembra il tuberoso
 Che sorge altier sul resto,
 Amante baldanzoso:
 Ma un amator modesto,
 Rassembra il gelsomino
 Col capo umile e chino.
 Il vago tulipano
 Di bei colori ornato,
 Di', non ti pare un vano
 Zerbin di se occupato,
 Ed a far mostra intento
 D' un nuovo abbigliamento?
 Ma tu con un sorriso
 Mi guardi? ha se l'errante
 Spirto leggier puoi fiso
 Tenere un breve istante,
 Contar ti vo' una bella
 Galante istoriella:
 Nè la schernir qual fola
 Di vate menzognero,
 Che nella nostra scuola
 Spesso s' apprende il vero,
 In velo misterioso
 Leggiadramente ascoso.
 Vedi quel fior dorato,
 Che abbassa sul tuo petto
 Il capo abbandonato?
 Fu questi un giovinetto
 Di delicato viso,
 E si chiamò Narciso.

Sull' ampie spalle incolta
Cede la chioma bionda
In rozzo nastro accolta ;
Brunetta e rubiconda
La guancia era , qual suole
Pesca all' estivo Sole.

Occhi vivaci ardenti ,
E accolti in bel cinabro ,
Lucidi eburnei denti ,
Che mezzo aperto il labro
Scopria con un vezzoso
Sorriso artificioso.

Mille donzelle e mille
Per lui provarò in seno
Dolci d' amor faville ;
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con dispregzi
Rispose a' loro vezzi.

Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace ,
Odi qual pena prese
Di giovine sì audace ;
Odi , ed Amore , o cara ,
A rispettare impara:

Era suo sol piacere ,
Di strali armato e d' arco
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco ,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.

Un dì dal corso lasso ,
E dal calore estivo ,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo

Rivolge lento lento
La pura onda d' argento;
Poi scende dove fosco
L' ombrose braccia spesse
Avvicchiando il bosco,
Fronoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l' onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l' ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell' età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non si accorse,
Che la sua propria imago
Vede nel piccol lago.
Ma d' una ninfa bella
Mirar crede il semblante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l' imago e ride,

E dal soggiorno ondoso
L' imago a lui sorride;
Ver lei s' inchina, ed essa
Verso di lui s' appressa.

Il labro al labro tende,
E già l' avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l' onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.

Allor di folle errore
Il misero s' accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.

Le luci alme e divine
Mira le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s' accende.

Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crin si svelle e straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti.

Perchè non fè Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè destin rubello,
Formarmi così bello?

O cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi, corporeo ammanto
Date a quest' ombra, o Dei,
O me da me staccate,
O un altro me create!

Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira,
Più di mirarla è vago:
Ora l' accenna, ed ora
Con lei favella ancora.

Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce:
Or chiama l' aure, or l' onde,
E a sè parla e risponde.

E colla china fronte,
Si sta, senza far motto,
Pendente in sulla fonte;
Ed esca, o torni sotto
Febo all' albergo ondososo,
Non prende mai riposo.

Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.

Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra;
E persa ogni beltade,
Quel tronco informe sembra

DI LORENZO PIGNOTTI
Cera che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.

41

Ma della sua follia
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia ,
Nuova gli dier sembianza
I numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.

Guarda com'ei la fronte
Curvando sul tuo petto ,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid' atto come
Abbassi l'auree chiome.

Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La favoletta omai
Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant'ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follia?

Mira quand'ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella:
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira,

Guarda quant'io son vago!
 Poscia di tasca tira
 Il pronto a ogni momento
 Piccol specchio d'argento:
 Si mira, e a rimirarsi
 Egli ritorna poi,
 Nè sa di lì staccarsi;
 Or di' Fille, tra noi,
 Chi di Narciso e lui
 È stolto più de' dui?

F A V O L A VI.
 I PROGETTISTI

*...Quid frustra simulacra fugacia captas?
 Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.*

OVID.

Ad onta dei filosofi,
 Che l'umana ragione onoran tanto
 Di doti sì ammirande,
 Il numero de' pazzi è molto grande.
 V'han de' pazzi insolenti,
 V'han de' pazzi innocenti:
 V'han de' pazzi furiosi,
 Ch'esser denno legati;
 V'han de' pazzi graziosi,
 Che vanno accarezzati,
 Che senza alzar le mani
 Con detti e fatti strani,
 E coll'umor giocondo
 Diverton tutto il mondo.
 Ora fra questo numero
 Più piacevoli pazzi io non ho visti

Di quei, che son chiamati i progettisti:

Chi senza uscir di camera,

Dall' agil fantasia portato a volo,

Scorre per l' oceano

Dall' uno all' altro polo,

Senza timor del vento,

E torna a casa ricco in un momento.

Chi un canal va scavando,

Chi uno stagno asciugando,

Chi stabilisce in queste parti e in quelle

Colonie; arti novelle;

Chi un istmo romper vuole,

E con non altre spese

Che di poche parole,

Arricchisce un paese.

Per costoro sia detta

Questa mia favoletta.

Visse di Costantino

Nella ricca cittade

Un Turco, di cervel non molto fino,

Che per fin dalla culla

Altro non fè che il placido mestiere

Di mangiare, e di bere, e non far nulla.

Ma morto il di lui padre, fu finita

Così comoda vita,

E bisognò trovare

Qualche via di campare.

Il buon Ali (ch' era così chiamato)

Col denaro assai scarso ritrovato

Nella cassa paterna,

Deliberò di divenir mercante;

E tutto il suo contante

In vetri egli impiegò; questi in un' ampia

Paniera tutti pose,

E in vendita li espose ;
 Davanti a lor s' assise ; e mentre intanto
 Compratori attendea ,
 Questi bei sogni entro di sè volgea .
Io questi vetri il doppio venderò
 Di quel che mi costaro ,
 Onde il denaro mio raddoppierò :
 E nella stessa guisa ,
 E comprando e vendendo ,
 Potrò per breve strada e non fallace
 Crescere il capital quanto mi piace .
 Ricco allor divenuto
 Lascero di vetraio il mestier vile ;
 Un legno mercantile
 Io condurrò sin nell' Egitto ; e poi
 Ritornerò fra noi
 Con preziose merci ; e già mi sembra
 Di mia nave al ritorno
 D' esser fatto il più ricco mercatante ,
 Che si trovi in Levante .
 Acquistati i tesori ,
 S' ha da cercar gli onori ;
 Onde lasciata allor la mercatura ,
Un Bassà da tre code
 Esser creato io voglio :
 E se pieno d' orgoglio
 Il Visir Mustafà
 Negare à me volesse
 Sì bella dignità ;
 Ricordati , direi ,
 Chi fosti , e non chi sei ,
 Di me più vil nascesti . . . e se superbo
 Negasse ancor . . . su quell' indegna faccia
 Scaricherei colla sdegnosa mano

Di mia vendetta un colpo,
 E in quell' informe ventre smisurato
 Un calcio tirerei da disperato.
 Il disgraziato Alì cotanto viva
 S'era pinta la scena, e così vera,
 Che urtò col piè furioso,
 E rovesciò sul suol la sua paniera;
 E con un calcio solo, in un momento
 Tutte gettò le sue speranze al vento.

 F A V O L A VII.

 LA SCIMMIA, E IL GATTO

.... *Quid rides? mutato nomine, de te
 Fabula narratur.*

HORAT.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
 Terso cristallo in stanza ampia brillava
 Dalla parete serica pendente,
 Che con dolce magia tutte arrestava
 Fise le donne almen per qualche istante,
 Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
 A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
 Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
 Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
 Nè conoscerlo punto egli potea,
 Che sè stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
 Un cacciator del bosco lo rapio,
 Che rimembranza più della figura
 Ei non avea del popol suo natio:
 In somma sul cristal vide un sembiante

Deforme assai , non più veduto avante.
 Fiso guarda l' imago , e poi s' appressa ,
 E sul vetro la zampa a lei distende ,
 E rimira che a lui s' accosta anch' essa ,
 E il muso al muso , e l' unghia a l' unghia stende ;
 Tosto dietro al cristallo i lumi gira ,
 Che crede ivi celarsi , e nulla mira.

Allor s' arresta , e con schernevol riso
 Grida : chi sei , bruttissima figura ?
 Cela ai raggi del dì sì sconcio viso ,
 Nasconditi , deforme creatura :
 Dunque , o sciocco , gridogli allora un Gatto ,
 Cela te stesso : è quello il tuo ritratto.

Ti sei fatto giustizia , e quale il mondo
 Ti chiama , da per te ti sei chiamato ,
 E quanto vago sia , quanto giocondo
 Il tuo sembiante , alfine hai confessato ;
 Via , perchè cessi ? segui pur sincero
 L' elogio tuo , ch' è troppo bello e vero.

Stava la scimia stupida e confusa ,
 E a sè gli sguardi , ed al cristal volgea ,
 Ma quando poi s' accorse , che delusa
 Era cotanto , e il Gatto il ver dicea ;
 Piena di rabbia allor lo specchio afferra ,
 E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
 „ Questo specchio è la favola , in cui spesso
 „ Ride lo sciocco , se mirar si crede
 „ Del compagno il ritratto al vivo espresso ,
 „ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede ,
 „ Biasma la favoletta , e di follia
 „ L' autor accusa , e il libro getta via.

F A V O L A VIII.
LA PADOVANELLA (1)

... *quoslibet occupat artus*
Spiritus: eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

HORAT.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo , ed odi
Chiamarti mastro , ed arbitro
De' più galanti modi ;
Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor de' giovani
Vezzosi cavalieri,
Che di imparar si studiano
La tua soave scienza ,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza ;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto ;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri ,
Che render sanno facili
Le belle a' tuoi piaceri ;
Dopo si gravi e nobili
Cure, sperar poss'io
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?

(1) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai giovani galanti ; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona , ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

So che t'attende il fervido
Destriero ; odo che scote.
Cento sonagli penduli ,
Strider sent'io le rote,
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
Viveva un giovinetto:
E per galanti inezie ,
E per leggiadro aspetto ,
Tanto per l'arti frivole
Al bel sesso gradito ,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito ;
Che di mille vantavasi
Belle tradite , come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome ;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano ,
Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare ? e i dolci simboli
Di sua felicità ?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorse note ,
E le cifre che pendono
Dall'orologio ignote ?
Cifre , dove s'intrecciano
Le mal recise chiome ,

Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.

Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.

E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.

A un piccol cocchio ed agile
D'aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,

Attacca il destrier fervido
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento intesta.

Perchè bear si possano
'Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade;

Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.

Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.

Dev' egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?

Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:

E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi;

(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori!)

Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al padron di crederci
Egual, l'impertinenza,

E al Nume dell'Oceano
Suo protettor, l'altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:

Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant'altri bei giovani,
Diverso è il fato mio?

Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?

E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuoio portando, e al petto
Sopra le ruote celeri
Io traggio il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiassi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o Nume benefico,
Odi le mie preghiere:
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L'augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I cieli ampi tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l'aer liquido,
Che si fè più sereno.
Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.

Ei vuol , che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell' homo e della bestia
La Dea , con mano giusta,
Tosto sull' infallibile
Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi
E l' uno e l' altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave , e cala al fondo;
Del caval passa l' anima
Tosto nel cavaliere ,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse ,
I soci si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è , che niuno avvidesì
Di mutazion sì strana ,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier , tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l' accolsero ,
Come il lor vecchio amico.
O grazioso giovine ,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami ,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori , a Lesbia,
Che già meste e dolenti

La tua tardanza accusano,
 I più dolci momenti:
 E di Lesbin non credere
 Molto la sorte amara,
 Ma a rispettare i meriti
 Del tuo destriero impara:
 Trattalo qual tuo prossimo,
 Ed abbi sempre a mente,
 Quanto la sorte è instabile,
 E quanto ell'è insolente.

 F A V O L A IX.

 IL CARDELLINO (*)

Decipimur specie recti.

HORAT.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
 Dal collo fin sul piede a me non scenda,
 Nè mi stringa una fune il duro fianco,
 E un cappuccio sul tergo a me non penda;
 Nè, d'umiltade e di pietade in segno,
 Abbia la zucca rasa, e il piè di legno:
 Pur oso delle semplici e innocenti
 Donzelle far talora il direttore,

(*) L'Autore si protesta di avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose: avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni di abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

Ed ispiare quei desir nascenti ,
Che ancor mal noti , occultansi nel core
Vergognosetti: che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri ,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete ;
E che di fraudolenti consiglieri ,
O d' un padre crudel vittime siete ,
Donzelle , udite , e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura ,
Del sesso femminile atra prigione ,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l' educazione ,
Viveva un' innocente fanciullina
Tenera d' anni ancor , detta Agatina.
Benchè immatura ancor , già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia ,
Già cominciava il seno a inturgidire ,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia ;
Gli occhi pieni di brio girando intorno ,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena ,
Rotti gli impacci delle verdi fronde ,
Un solco porporino aprendo appena ,
Mezza si mostra e mezza si nasconde ,
E fa sperar , che al nuovo di compita
Disvelerà la sua beltà fiorita :
Era negli anni teneri , e innocenti ,
Ne' quali la ragion non è matura ,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura ;
Quando colà fu chiusa in compagnia
D' una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le suore ,
Co' più soavi e più melati detti :
Or ciambelline , ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti ,
Ora trapunto d'oro un libriccino ,
Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano ,
Chiamava la ragazza a sè sovente ,
E davale a bacciar la santa mano ,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Piora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non vi era al mondo fuor di quel soggiorno ;
Che se vi si chiudea , forse ancor ella
Saria Piora, ovver Badessa un giorno ,
E che senza vestire il sacro velo ,
Niuna donna poteva entrare in Cielo.

La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante ,
I mesi , i giorni, ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa ,
D'esser fatta Piora , ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava ,
Ora una benda , ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s' adattava ,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio , e dolce sorridea ,
E del futuro onor si conpiaceva.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino ,
Agatina lasciato il suo lavoro ,
Portossi a passeggiar dentro il giardino ,

E si pose a sedere in sull' erbetta
 A respirar la mattutina aurette.
 Era quella stagione, in cui s' ammantata
 La terra di novelle ombrose spoglie,
 Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
 Si rivestia di verdeggianti foglie,
 Zefiro dispiegando intorno il volo
 Di nuovi fiori coloriva il suolo.
 L' ombre solinghe, il solitario aspetto
 Del suol ridente, il muover d' ogni fronda,
 Dolci moti destava in ogni petto;
 Parea, che insiem l' aria, la terra e l' onda
 Con voci allettatrici e lusinghiere
 Invitassero gli uomini al piacere.
 Mentre Agatina al dolce aer sereno
 Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
 E il dolce brio della stagione, in seno
 Non bene intesi sensi a lei destava
 Un Cardellin sulle librate penne
 A riposarsi in faccia a lei sen venne.
 Scuote le pinte piume il vago augello
 Fra gli intricati rami e tra le fronde,
 Or spiega il volo in cima all' arboscello,
 E scherzando or si mostra ed or s' asconde;
 Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
 In faccia ad essa armonioso il canto.
 A' bei colori, al canto pellegrino
 La fanciulletta semplice s' invoglia
 Subito di pigliar quell' augellino,
 E a lui stende la man tra foglia e foglia;
 Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
 Nuovamente vicino a lei si posa.
 E lla dietro la siepe allor s' asconde,
 S' incurva, e muove lentamente il piede,

Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
 Tien fisso l'occhio, e quando ella s'avvede
 —D' essergli appresso, a lui ratta la mano
 Scaglia ad un tratto: ma la scaglia invano.
 Fugge, e s'inalza a volo il vago augello,
 E quasi per ischerno a lei d'intorno
 Girò tre volte, e in cima all'arboscello
 Posossi alfin sciogliendo il canto adorno:
 Agatina sen venne a lui vicino;
 E parlò in questa guisa all'augellino:
 Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
 Com'io m'accosto a te, tu batti l'ale?
 Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
 Ch'io non voglio già farti verun male
 Sol condurti vogl'io dentro al convento;
 E credi a me, tu ne sarai contento.
 In vece del panico, de' confetti
 Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
 Or di pasta real dolci pezzetti,
 Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
 In gabbia ti porrem d'alto lavoro
 Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
 Del verno argente il rigido furore,
 Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
 Dell'estivo Leon l'acceso ardore
 Tu fuggirai dentro del mio convento;
 Di reti e cacciatori ogni periglio,
 E del falco nemico il crudo artiglio:
 Dal secolo e dal mondo, che cotanto
 È cattivo e così ripien di guai,
 Come ci dice il nostro padre santo
 Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
 E dagli uomini ancora, il cui sol nome
 Ci fa raccapriccir, e alzar le chiome.

Agatina finì, ma l'augelletto

Ch'era al par d'un filosofo sapiente,
 Nè di questi piacer prendea diletto,
 E il nome della gabbia specialmente,
 Benchè dorata, non piaceagli nulla,
 Rispose in questa guisa alla fanciulla:

Quella dottrina, o semplice donzella,
 Che a te fatta finora hanno le suore,
 Quanto diversa mai, quant'è da quella
 Che ha la Natura impressa in ogni core!
 Credimi, al mondo prezzo non si dà,
 Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete e il vischio
 Gli uccellatori a noi tendono aguati?
 Creduli troppo al lor fallace fischio
 Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;
 E a morte, od in perpetua prigione
 Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori,
 Che vi fanno cadere in dolci modi,
 Con accenti fallaci, e traditori,
 Quasi fischiando nelle tese frodi,
 Velando dolcemente il tradimento,
 Per gabbia vi destinano il convento.

Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
 Un certo dolce stato, o mia donzella,
 Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
 Che matrimonio fra di voi s'appella:
 Ch'effetto faccia or non ti vo' narrare;
 Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò,
 Che il convento per noi loco non è,
 E in tali accenti i detti chiuderò:
 Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;

Qual dura cosa sia pensaci tu
 Entrar là dentro, e non uscir mai più.
 Finito l'augellino il suo sermone,
 Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:
 E la sua filosofica lezione
 Ad Agatina punto non dispiacque;
 Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
 Col collo torto, e la corona accanto.
 Ella gli domandò tosto cos' era,
 E che effetto faceva il matrimonio:
 Rispose il Frate con turbata cera
 E' questa un' invenzione del demonio,
 Fatti il segno di croce e bada, o stolta,
 Ch' io non tel senta dire un' altra volta.
 Tacque Agatina allor; ma alfin scopri
 Dell' ignota parola ogni mistero;
 E quando il Frate a dir le venne un di
 Se chiuder si volea nel monastero,
 Rispose allor che l' ispirava il Cielo
 A prendere un marito, e non un velo.

F A V O L A X.
 I D U E P A S S E R I N I.
 O S S I A
 I L M A T R I M O N I O A L L A M O D A.

Spes animi credula mutui.

HORAT.

O tu, cui di man propria
 Amor formare elesse
 Sul modello di Venere,
 E questo ancor corresse.
 Te che il vivace spirito
 Tempri con tal saviezza,

Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza ;
E fia ver , che di triplice
Benda sì Amor ti cinga ,
Che a grave e irrimediabile
Follia già già ti spinga ?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia un stolto
Amante ch' altro pregio
Non ha , che un vago volto ?
Miralo : l' alma stupida
Traspare ai sguardi , ai gesti ;
Se pure alberga un' anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa ,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbiosa .
Se a un brutto irragionevole ,
O a un uom dava la vita ,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita .
Tu il sai , leggiadra Fillide ,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T' offusca la ragione ;
Che giungi fino a credere ,
Che non sia sminuita
Quella fiamma , che accendeti
Per tutta la tua vita .
So , contro Amor , che deboli
Son le ragioni e vuote ,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote ;

Onde non già per vincere
La tua follia diletta ,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina ,
Che con pendio piacevole
In sen d' un rio dechina ,
Ramosè piante intrecciano
La chioma lor frondosa ,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli ,
E d' amor note cantano ,
I flebili usignoli.
Quivi il fanello stridulo ,
La tortora qui geme ,
Qui tutta par l' aligera
Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
Tra l' ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti ;
E d' un amor scambievole
Tant' erano infiammati ,
Che mai non si mirarono
Se non accompagnati.
Parea , che un' istess' anima
Con artificio ignoto ,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.
Per l' aria insiem volavano
L' uno dell' altra appresso ,

Indi si riposavano
 Sul ramoscello istesso.
 Insiem vedeansi pendere
 Sull' ondeggiante e bionda
 Spica , ed il rostro immergere
 Insiem nella fresc' onda.
 Indi con note tenere
 E armonici concenti,
 Parea che ragionassero
 In amorosi accenti.
 Entro del seno concavo
 D' un' alta querce antica
 Prendeano insiem ricovero
 Poi nella notte amica.
 E benchè sciolti e liberi
 In mezzo alla campagna
 Ella altro amante, ei scegliere
 Potesse altra campagna :
 Egli fu sempre stabile
 A' primi affetti sui,
 Ella con fè reciproca
 Non seppe amar che lui.
 Ma della sorte prospera
 Sempre è il favor fallace :
 Su piè mal fermo e instabile
 Stassi il piacer fugace.
 Un dì che insiem gioivano
 Fra gli amorosi affetti,
 Di cacciatore barbaro
 Restar fra i lacci stretti ;
 E quasi Marte e Venere ,
 Nell' ore lor più liete
 Colti e legati furono
 In improvvisa rete.
 Entrambi allor si chiudono

In gabbia angusta , e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutaziòn d' affetti ?
Ciò che bramaron liberi
Abborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato ,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenerli è piccola
Ora una gabbia sola ,
Accanto più non posano,
Chi quà , chi là sen vola.
Ognora si querelano,
Già l' odio è dichiarato ,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Convieni alfin dividerli
In due gabbie distinti ,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia favola ?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo;
Com' è di moda adesso :
Vincolo non da simile
Indole ben formato ,
Ma da un capriccio fervido ,
Che muore appena nato.
Pria d' entrarvi , la gabbia
Guarda con occhio attento ,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

F A V O L A X I.

· I L R A G N O

Inania captat.

HORAT.

Vedi, o leggiadra Fillide,
 Quel fraudolento insetto,
 Che ascoso sta nell'angolo
 Dell'obliato tetto?
E che nel foro piccolo
 Mezzo si mostra e cela,
 Attento ai moti tremuli
 Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
 Che bestia sì schifosa
 Fu già donzella amabile,
 E al par di te vezzosa;
E anch'essa dilettavasi,
 Come tu appunto fai,
 I più brillanti giovani
 Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero;
 Ma insiem falso e bugiardo,
 Con un linguaggio tacito
 Parea dicesse: io ardo:
E di pietà la languida
 Faccia sì ben pingea,
 Che i cuori anche più timidi
 Assicurar parea:
E quando poi miravano
 Alcun vinto e conquiso,

A lui più nonolgevasi,
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ell'era ambiziosa.
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiro vento;
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell' amoroso regno,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata;
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D'esser ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative:
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;

E d'altro ella non s'occupa,
Com' ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi dal suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.
E non le sembra, dicono,
D'aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiero.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

F A V O L A XII.

LA ZANZARA

*Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos,
de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil
solidum.*

SENEC. AD LUCILIUM.

Stesa vezzosamente in sù dorato
 Morbido canapè Fille giacea,
 Reggeale un braccio il mento delicato,
 L'altro languidamente in sen cadea,
 Curvato alquanto il capo era sul petto,
 Per non scompor del crine il vago assetto.
 Chiuse avea le pupille; e dolcemente
 Il soave respiro uscendo fuori,
 Or alzava, or premeva alternamente
 Del delicato seno i molli avori,
 E già le avea il pigro umor di Lete
 Composti i sensi in placida quiete.
 Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
 V'introducea furtivo un dubbio lume,
 Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
 E dibattendo le dorate piume
 Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella
 Lusingavano il sonno della bella.
 Morfeo l'eburnea porta a' sogni aprìa;
 E le vezzose imagini galanti
 Di Fille alla vivace fantasia
 A stuolo a stuol volavano davanti:
 Mode, amanti, teatri, a ogni momento
 Rapidi succedeansi al par del vento.
 Già fatte in sogno sei conquiste avea;
 Già nella prima coppia avea ballato

Dodici contraddanze, ed or volgea
 Il pensiero a comporre un ricamato
 Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
 Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.
 Allora una Zanzara impertinente
 Per l'ombra taciturna i vanni aprio,
 E il vol spiegò là dove dolcemente
 Fille giaceva in un tranquillo oblio,
 Osando entrar nell'aureo gabinetto,
 Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.
 Per le tenebre amiche e l'aer cheto
 Vola con rauco suon di stridul'ale,
 E con acuto sibilo inquïeto
 Il petulante e garrulo animale,
 Di noiosa armonia fere gli orecchi,
 Quasi a punger da lunge s'apparecchi.
 Con larghi giri or alza, ed ora inchina
 L'audace volo l'importuno insetto;
 Appoco appoco a Fille s'avvicina,
 Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
 E sulla rosea guancia alfin l'audace
 Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.
 E con insano e scellerato ardire,
 Tratto fuori l'acuto ago pungente,
 Con sacrilego colpo osa ferire
 La tenerella guancia ed innocente;
 Gonfia la punta fibra, e sulla gota
 S'erger ineguale e rubiconda nota.
 Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
 La bianca man, l'audace insetto scaccia;
 Ei s'alza a volo e fa di poi ritorno,
 E di nuovo la punge in sulla faccia:
 Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
 Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or quà or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa al fine.

E parendole poi che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonia;
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò, rivolta a Fille, in questi accenti.

Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell'altra gente, s'acquistarono fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v'è gran differenza
Fra l'uomo e noi, che, quasi ei segga in trono,
Prestargli i bruti debbono obbedienza:
Ma credi pur che alcuni uomini vi sono,

E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
 Da una Zanzara poco differenti.
 Com'esser può che al mio ronzar t'annoi,
 Tu che del vano ed arrogante Euriso
 Soffrir le ciarle quotidiane puoi
 Con un tranquillo e indifferente viso?
 Qual differenza parti di trovare
 Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?
 Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
 Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
 Il discorso d' Euriso, ancorchè umano,
 Romore è sol che alfin nulla conclude;
 E quando per quattr' ore egli ha parlato,
 È lo stesso ch' io avessi allor ronzato.
 Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
 Salta leggiero, e a tempo il passo muove
 Agilmente in leggiadra contraddanza?
 Agile è ancor la scimia, e fa tai prove;
 E in corda una ballare io ne mirai,
 Che del tuo Fulvio era più snella assai.
 Con serietà sdegnosa e fronte altiera
 Vedi Silvio pensoso? in lui mirando,
 Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera
 Degli avi ei vada sempre meditando;
 Ma che? forse sarai di un' intarlata
 Cartapecora antica innamorata?
 Filanto è ricco: di pompose spoglie
 Se n' esce fuor fastosamente adorno,
 Entro gemmato anello il dito accoglie,
 Che ad arte va movendo intorno intorno,
 Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
 La vista abbagli a tutti i circostanti;
 In aureo cocchio, in aria signorile
 Siede, e di servi un numeroso stuolo

Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai li resta?
Lesbino poi, lo stupido Lesbino,
Altro merto non ha che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un orioło, a cui si stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.
Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell'orioło, sbadigliando,
I ciondoli vezzosi ire agitando.
Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille nua, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono, in verità
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura;
Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro:
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo
 Un tuo biglietto, e in fondo fa vedere
 Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
 Sorride con maligno e van piacere,
 E ascondendo lo scritto bruscamente,
 Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
 Silvio dice che crede farti onore,
 Se s'abbassa alla tua conversazione,
 E par ch'ei pensi che il sottil vapore
 Della nobile sua traspirazione,
 Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
 Aure patrizie in ogni loco spiri.
 Filanto poi se non gli hai stretta almeno
 La man tre volte, e in aria lusinghiera
 Non lo guardasti, di dispetto pieno,
 D'oziosi zerbini entro una schiera,
 Narra di te maligne istorielle,
 E segrete e malediche novelle.
 Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
 Quando tal gente poi tu soffri accanto?
 E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
 E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
 Eh convien confessar, Fille mia cara,
 Che vaglion assai men d'una Zanzara.

E A V O L A XIII.
LA MORTE E IL MEDICO

... *quod Medicorum est,
Promittunt Medici.*

HOR.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare,
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci,
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe pot.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo:
Già, dall' impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste,
S'incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita

I meriti suoi nell' infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera,
In quello istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l' interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decision: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All' orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno e non lo vede;
Ed ansiosa, i lumi or da una parte
Or dall' altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce,
Così parlar s' udi: veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio; io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra

Più dell'istessa peste e della guerra.
 Alzossi allora, e il Medico fu tosto
 Della Morte ministro principale
 Dichiarato con fremito confuso,
 Che per quell'antro cupo alto rimbomba
 „ Al rauco suon della tartarea tromba.

O voi che professate
 Quest'arte salutar, non v'adirate:
 Parla de' tempi, e de' medici antichi
 La favoletta mia;
 Di voi non gia, perchè chiamar vi fate,
 Per nostra buona sorte,
 Ministri di Natura, e non di Morte.

F A V O L A XIV.
 IL GIUDICE E I PESCATORI

*Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
 Canidia Albici, quibus est inimica, venenum
 Grandę malum Turius, si quis, se judice, certet.*

HORAT.

Ci narrano i Poeti,
 Che allor quando mancò l'età dell'oro,
 Astrea fuggì dalle mortali soglie,
 Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
 E si dice che sieno
 Quelle vesti formali
 Che adornano i Legali,
 Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
 Prendono il nome illustre
 D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
 Di tai spoglie pertanto un dì vestito,
 Con fronte maestosa,

Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti
Ed all' aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri e meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa:
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l' ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè che chi ha più forza, ha più ragione:
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi,
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,
E ben mill' altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,

Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avanti
Del nostro grave Giudice il sembante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi
Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l' altro rispondea,
A porvi su le mani il primo fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene

Colla gente dabbene
 Giustizia e carità,
 La masticò con molta gravità.
 „ Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
 „ Di quelli che d' Astrea si chiaman figli,
 „ Dite voi per lor gloria,
 „ S'ell' è favola questa, o vera istoria.

 F A V O L A XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE,
 L' ASINO

*Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum ;
 Si vis esse aliquid.*

JUVEN.

Quattro animai diversi
 Di natura e d'umore ;
 L'altiero Corridore ,
 Il Bue che serio e pien di gravità
 Una bestia pareva di qualità ,
 Un timido Montone, ed uno snello
 Orecchiuto Asinello ,
 Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
 Arenosa pianura ,
 Gian cercando ventura.
 Dopo lungo viaggio
 Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista ,
 Giunsero alfine in vista
 D'un verdeggiante , ameno ,
 Colto e grasso terreno ;
 La famelica turba impaziente
 Già preparava , ed arrotava il dente ;
 Ma giungendo dappresso ,

Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso,
Con torvo e brusco viso,
Nerboruto villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante,
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso,
Del bastone all' aspetto,
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe.
Il Montone tremava;
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto erree

Miravano con occhio invidioso,
 Imparate, imparate,
 Disse con volto placido e giocondo:
 „ Così si fa fortuna in questo mondo.

 F A V O L A XVI.

LA SANITÀ E LA MEDIGINA

SCRITTA IN OCCASIONE
 DELL' ANNO NUOVO

A S. E. il Sig. D. Lorenzo Corsini gran Priore dell'ordine di Malta, Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la gran Duchessa di Toscana ec. ec.

ÉTRENNES POÉTIQUES.

Carmina possumus-Donare.

HORAT.

Signor, l'anno cadente
 Se rivolse per te tranquilli giorni,
 Più sereno succeda ora il nascente,
 E sempre ancor più lieto a te ritorni:
 Lucido stame aurato
 Tragga ognora per te la Parca lenta,
 E non vi sia mischiato
 Un certo filo bruno che tormenta
 Il corpo no, ma sol la fantasia,
 E chiamasi quel filo Ipocondria:
 E se mai vel mischiasser l'atre suore
 Con fatal destra avara,
 Fuggi da un mal peggiore,
 Dai medici, e da queste mie canore
 Inezie a diffidar di loro impara.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d'asserire ardia
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologia
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell'ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo,
Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com'ei credea) due buone
Compagne Deità, munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli,
La pace e l'indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que' pochi d'argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,

Le membra estenuate,
 Denti rotti o caduti,
 Infossati e sparuti,
 Occhi cinti di circoli di piombo,
 Simili appunto a anella senza gemme,
 L'aria avea di chi vien dalle maremme.
 Di malva e di cicoria insieme inteste
 Ampia corona cinge a lei la fronte ;
 La negra e lunga veste
 Rotta, spelata, in erudita splende
 Sudicia maestade, e al piè discende.
 E dalla destra spalla al lato manco
 A traverso del petto discendea ,
 E s'annodava sul sinistro fianco
 Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
 Effigiato in mezzo
 Non il Toson, non la Polare Stella,
 Non il Cardo, ma quella
 Macchina sì famosa,
 Di cui la miglior cosa
 Dagli uomini inventata mai non fu :
 Quel tubo, dove scorre in su e in giù
 Un manico sì lubrico e spalmato,
 Che mentre sdrucchiolando or viene or va,
 Serve a quel nobil uso che ognun sa.
 Il pomposo strumento
 D'ogn' intorno era cinto
 Da pillole, quai d'oro e quai d'argento,
 Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
 Ovvero d' Esculapio Ordin novello,
 Eran pendenti in questo lato e in quello.
 Ad un custode così saggio e destro
 Giove affidò la Dea dalle rotonde
 Piënotte rubiconde

Gote, quasi discepolo al maestro ;
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell' altra all' impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via ,
E la vermiglia Dea
La compagna seguia
Con occhi riverenti e capo chino ;
Come al guardian faria
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi , il pieno viso
Della compagna sua, con un maligno
Occhio , guardando fiso ,
Occhio di vero fascino , un sogghigno
La Medicina fè ; poscia la testa
Crollò , tastando il polso , e un' aria mesta
Prendendo di repente , con parole
Al volgo vile ignote
Sonore e gravi , ma di senso vote ,
*Disse: com' ella aveva troppo atletica
Robustezza , che troppo era pletorica ,
Che diverria pleuritica o frenetica ,*
E le provò con medica rettorica ,
Ch' ella era troppo forte e troppo sana ,
E se la cura sua volea che vana
Non fosse , e aver la vita assicurata ,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio ,
Ferì un vaso venoso , e in larga piena
Tre libbre escir di sangue , il più vermiglio
E più sano che uscito sia di vena.
L' Alunna paziente
Era sì forte , che quantunque perso

Tanto sangue innocente,
 Alla sua direttrice vigilante
 Non diè di malattia segno bastante:
 Onde ingoiò (così l' altra comanda)
 Di negro ostico umore amara e fella
 Abbondante bevanda:
 Questa fu più felice; onde quand' ella
 Si lagnò, che la forza e l'appetito
 L'era assai sminuito,
 Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo: ora l' Arte ha fatto effetto.
 Ma ritornando presto l'ostinata
 Robustezza morbosa,
 Di nuovo la lancetta fu adoprata,
 E non cedendo affatto,
 Fu assalita ad un tratto
 Da numerose mediche caterve
 Di siropi, conserve,
 E bocconi *lassanti e aperitivi*,
 Giulebbi, lambitivi,
 Che di ceder fu forza; e l'infelice
 Già sen correva colla maggior fretta
 Là de' beati Elisi all'ombra eletta;
 Ma si eruditamente v'era tratta
 In mezzo di gravissimi aforismi,
 D'acuti sillogismi,
 Lardellati di Greco, e con siffatta
 Maniera e gentilezza,
 Che il morire in tal guisa era dolcezza.
 Per buona sorte sua la nostra alunna
 Era un po' goffa, dote la più ricca
 E la più sopraffina,
 Che a noi dar possa la bontà divina;
 Nè potendo capir, quanto sia grande

La gloria di morire
 Dell' arte per la regole ammirande,
 O infamia! ratta diedesi a fuggire;
 E senza far dimora,
 L' altra dietro le corse, e corre ancora.
 Da indi in qua non si trovar più insieme,
 Poichè quella di questa così teme,
 Ch' ove il Medico appare, in un momento
 La Sanità sen fugge al par del vento.
 Tu ridi, e prendi a scorno
 La favoletta mia,
 Lettor, ma se mai fia
 Che i medici ti stien troppo d' intorno,
 Allor, tienlo a memoria,
 Si cangerà la favola in istoria.

 F A V O L A XVII.

 IL TOPO ROMITO (1)

O beata solitudo!

Quando l' inverno nel canton del foco
 La Nonna mia ponevasi a filare,
 Per trattenermi seco in festa e in gioco,
 Mi soleva la sera raccontare
 Cento e cento novelle graziose,
 Piene di strane e di bizzarre cose.
 Or le Ranocchie contro i Topi armate,
 Del Lupo, della Volpe i fatti i detti,
 Le avventure dell' Orco e delle Fate,

(1) In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

E le burle de' Spiriti folletti
 Narrar sapea con sì dolci maniere,
 Ch' io non capiva in me dal gran piacere.
 Or mia Nonna, sovviemmi che una volta,
 Dopo averla pregata e ripregata
 Con mille dolci nomi, a me rivolta
 Alfine aprì la bocca sua sdentata,
 Prima sputò tre volte, e poi tossì,
 Indi a parlare incominciò così.
 C'era una volta un Topo, il qual bramoso
 Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
 Cercò d'un santo e placido riposo,
 E alle cose terrene disse addio,
 E per trarsi da loro assai lontano,
 Entrò dentro d'un cacio parmigiano.
 E sapendo che al Ciel poco è gradito
 L'uom che si vive colle mani al fianco,
 Non stava punto in ozio il buon Romito,
 E di lavorar mai non era stanco,
 Ed andava ogni giorno santamente
 Intorno intorno esercitando il dente.
 In pochi giorni egli distese il pelo,
 E grasso diventò quanto un Guardiano.
 Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
 Dispensa i suoi favori a larga mano
 Sopra tutto quel popolo devoto,
 Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
 Nacque intanto fra' topi in quella etade
 Una fiera e terribil carestia,
 Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
 Nè di sussister si trovava via,
 Che il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
 Minaccioso scorreva e notte e giorno.
 Onde furon dal pubblico mandati

Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giuuser del Romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un Religioso t'insegnò,
Ed a spiar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia; e fè uua cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco:
Oud'io credei che fosse prudentiale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

FAVOLA XVIII.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.

PHAED:

Dall'infiammate rote
 Febo scotea sul suol l'estivo ardore,
 E il robusto aratore
 Stava all'arso terreno
 Col vomero tagliente aprendo il seno;
 Acceso in volto, di sudor bagnato,
 Col crine scompigliato,
 Curvo le spalle, il cigolante aratro
 Con una man premea,
 Che col chino ginocchio accompagnava,
 E coll'altra stringea
 Pungolo acuto, e colla rozza voce,
 E coi colpi frequenti,
 Affrettava de' bovi i passi lenti.
 Stava sopra l'aratro in grave volto,
 Ed in aria importante
 Una Mosca arrogante,
 Ch'or sull'irsuto tergo
 De' stanchi buoi volava,
 Ed ora al tardo aratro
 In fretta ritornava.
 E quasi in alto affar tutta occupata,
 Smaniante ed affannosa
 Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.
 Un Moscerino intanto
 Passando ad essa accanto
 Le disse: e perchè mai
 Tanto sudi e t'affanni? e cosa fai?

Rispose con dispetto
 Quell'arrogante insetto:
 Nol vedi? è necessario il domandare
 Qual importante affare
 Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
 Veramente sei solo:
 Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
 A tal proposizion rise per fino
 Il piccol Moscerino.
 „ È assai comune usanza
 „ Il credersi persona d'importanza.

 F A V O L A XIX.

 IL PASTORE, ED IL LUPO

*. . . little Villans must submit to Fate
 That greatones may enjoy the World in state.*

GARTH'S DISPENSARY.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
 Vel dall'umida terra escito fuore
 Il ciel copriva sì, che raggio alcuno
 Il denso non rompea notturno orrore.
 Per l'aer cieco intanto iva digiuno
 Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
 Ristretta al ventre avea la coda, e teso
 L'orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
 Or mentre del sanguigno occhio focoso
 L'atra luce le negre ombre scotea,
 Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
 Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
 E tratto dall'odore insidioso,
 Che l'esca fraudolenta diffondea,

Urta nel laccio; il laccio allor si sefra,
 E nelle zampe il reo ladrone afferra.
 Invan si scote e freme, e il piè legato
 Per disbrigare, invano usa ogni prova,
 Urla, copre di bava il labbro irato,
 Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
 Ma in oriente il candido e rosato
 Raggio apparìa già della luce nuova,
 Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
 Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento
 Al prigioniero predatore agghiaccia:
 Ma già sorge il pastore, e il chiuso armento
 Dalle fumanti stalle a' paschi caccia,
 Scote la fida verga, e a passo lento
 Sen vien cantando per l'usata traccia,
 E giunge alfin dove anelante mira
 Il preso ladro infra la tema e l'ira.

Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
 Ove la pena avrai del tuo peccato,
 Vittima al gregge mio, di cui spargesti
 Sì spesso il sangue, caderai svenato:
 E vo' che a un alto tronco appesa resti
 L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
 Onde il tuo fato, e il memorando scempio
 Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
 Son reo di morte, disse il Lupo allora:
 Ma se tal pena al fallo mio prescritto
 Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
 Fra mille rischi io dalla fame afflitto
 Il gregge a divorar vengo talora;
 E tu quasi ogni dì, come ti piace
 Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la Pecora innocente

Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t'ha vestito e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanui.

E il paziente Bue, che così spesso

Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?

Chi mai, disse il pastor, brutto animale,

T'ha reso tanto temerario e vano,
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?

Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro

Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperienza ecco ti mostro,
S'è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.

„ **Morir denno i plebei furfanti oscuri,**

„ **Perchè i furfanti illustri sien sicuri.**

F A V O L A XX.

IL FANCIULLO, E LA VESPA

*. . . ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.*

LUCR.

Un vispo fanciullino,
 Che appena il suol con fermo piè segnava,
 Se ne già saltellando entro un giardino,
 E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
 Una Vespa dorata,
 D'acuto dardo armata,
 Si librava sull'ali
 Entro il verde soggiorno,
 E s'aggirava al fanciullino intorno.
 Al lucido colore,
 Dell'oro allo splendore,
 Onde brillava il fraudolento insetto,
 L'avidò fanciulletto
 Di farne preda subito s'invoglia;
 Tosto per l'aria vuota
 La cava man velocemente rota
 Dietro del susurrante animaletto:
 Ma cade il colpo invano,
 E la Vespa di là vola lontano.
 Ratto la segue il fanciullino; ed ella
 Per l'aere agile e snella
 In mille giri e mille si rivolge,
 E alfin stanca si posa
 Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
 Il Fanciullino attento,
 Tacito, e lento lento
 Sulla punta de'piè lieve cammina,

E a lei già s' avvicina:
 Rapida allor la mano
 Sopra del fior sospinge,
 E la rosa e la Vespa insieme stringe.
 La Vespa irata allora,
 Tratto subito fuori
 L'ascoso ago pungente,
 La tenerella incauta man trafigge
 Con ferita cocente:
 Inalza al ciel le strida
 Smanante il fanciullin chiedendo aiuto,
 E cade sopra il suol quasi svenuto.
 „ Giovinetti inesperti, che correte
 „ Dietro un desir che ben non conoscete,
 „ Apprendete, apprendete,
 „ Che de' più bei piacer sovente in seno
 „ Sta nascosto il veleno.

 F A V O L A X X I .

 I L T O P O , E L ' E L E F A N T E

Pygmeus parvis currit bellator in armis.

JUV.

Un Topo vanarello
 Perchè avea qualche volta dimorato
 Entro i fori del Portico d' Atene
 E disputar filosofi ascoltato
 E rose delle dotte pergamene ;
 Un dì con fiero tuono ed arrogante
 Così prese a parlare a un Elefante:
 Deh non andar superbo ,
 Perchè sì grande ti creò natura ;

L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio:
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggio e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll'esperienza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
„ Quando lo sciocco vantasi
„ Di forza o di sapere,
„ Alle prove disfidalo,
„ Se lo vuoi far tacere.

F A V O L A XXII.

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO

... *In partem veniat mihi gloria tecum.*

OVID.

Gia di Zefiro al giocondo
 Susurrare erasi desta
 Primavera, ed il crin biondo
 S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
 Gian le Grazie, gian gli Amori,
 E tiravansi scherzando
 Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
 Della terra il lieto aspetto,
 Già destava a tutti in seno
 Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
 Saltellavano gli armenti,
 Ed il bosco degli augelli
 Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonia,
 Entro il vago stuol canoro,
 L'Usignol cantar s'udia
 Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
 Sì soavi or lega, or parte,
 Che dimostra quanto puote
 La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
 Il bel canto in giù discende,
 Or con volo rapidissimo
 Gorgheggiando in alto ascende.

Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.

Sol s'udia di quando in quando
In noioso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono :

E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.

L'importuno augel noioso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonioso

A posarsi accanto venne;

E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:

Quanto mai cantiamo bene!

A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.

„ L'ignorante ed impudente
„ D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
„ E con lui tenta sovente
„ Della gloria essere a parte.

F A V O L A XXIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo etc.

MART.

D' un rio sul verde margine,
 In florido giardino,
 Su siepe amena stavano
 La Rosa e il Gelsomino:
 Che con piacer specchiandosi
 Entro dell' onde chiare,
 Insieme de' propri meriti
 Presero a ragionare.

I fior dilette a Zefiro
 Noi siam, dicea la Rosa,
 Noi sceglie lor per tessere
 Ghirlande alla sua sposa.
 Alcun non v'è che uguagli:
 Alcun non ci somiglia
 Fra tutta la più nobile
 De' fior vaga famiglia.

Leggiadri ed odoriferi
 Noi siamo; è a noi permesso
 Di lusingare e molcere
 Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia,
 Ben mille volte e mille
 Il mio color desidera
 Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
 Fido cristal si pone,

E alla sua guancia accostami
 Per fare il paragone.
 Noi l'auree chiome a cingere
 Siamo su gli altri eletti,
 O i palpitanti a premere
 Turgidi eburnei petti;
 Trattati ognor da morbide
 E delicate mani,
 D'Amor spesso partecipi
 De' più soavi arcani.
 In somma, o tra l'ombrifere
 Piante, o tra l'erbe e i fiori,
 Non v'è chi al nostro merito
 Non ceda i primi onori.
 I detti lusinghevoli
 Con gioia altera intese
 Il fior stellato e candido,
 E poi così riprese.
 Vedi là quell'altissima
 Deforme Querce annosa?
 Guarda, che foglie ruvide,
 Che scorza atra e callosa!
 Chi mai qui presso posela?
 La semplice sua vista,
 Se in parte non deturpami,
 Almeno mi rattrista.
 Ella, come sel merita,
 Dalla callosa mano
 Trattata è sol del rustico
 Durissimo villano.
 Tra l'opre sue mirabili
 Certo sbagliò Natura
 A produr così zotica
 Pianta, sì rozza e dura.

In vece d'Olmi e Frassini,
Di Querce, Abeti e Pini,
Crear sol si dovevano
E Rose e Gelsomini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi vid'io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici,
Son già cent'anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,

E tornerò poi carica
 Di merci a queste sponde;
 E voi che siete, o miseri,
 Da tutti oggi odorati,
 Domani guasti e putridi
 Sarete calpestati.
 Del saggio arbor non erano
 Compiti i detti appieno,
 Che i fior già cominciavano
 Languidi a venir meno.
 Già inariditi perdono
 Il lucido colore,
 E al suol negletti cadono
 Sformati, e senza odore.
 „ Tu, che qual bruto ruvido
 „ Ogni uom di senno spregi,
 „ Lesbin, se non adornasi
 „ De' tuoi galanti fregi;
 „ Ne' miei fior la tua imagine
 „ Non vedi al vivo espressa?
 „ La vedrai tosto: aspettati
 „ Tu ancor la sorte istessa.

 F A V O L A XXIV.

LE BOLLE DI SAPONE

O S S I A

 LA VANITA' DEI DESIDERI UMANI

 ... *Mentis gratissimus error.*

HORAT.

Un fanciullin scherzevole
 A trastullarsi intento,

Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondosso grembo;
Or come in specchio nitido,
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice ,
 Cui 'l gioco è affatto ignoto ,
 Vi ferma l' occhjo attonito ,
 Fiso lo guarda e immoto .

Rotar per l' aria miralo
 Senza saper che sia ;
 Tosto d' averlo invogliasi ,
 Toccarlo già desia .

Ondeggia il globo lucido ,
 Or sale , ora dechina ;
 Ratto il fanciullo seguelo ;
 A lui già s' avvicina ;
 De' piedi in punta drizzasi ,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote , ed avido
 Già quasi il tocca e prende .

Impaziente lanciassi
 Ver lui con lieve salto ,
 Ma l' aria urtata , celere
 Lo risospinge in alto .

S' infiamma allor più fervido
 Il fanciulletto , il volo
 Fiso ne segue , ed eccolo
 Cala di nuovo al suolo .

Corre il fanciul che perderlo
 Un' altra volta teme ,
 E fra l' ansiose ed avide
 Palme anelante il preme .

Ma tocco appena perdesi ,
 Sparisce in aer vano ,
 Scoppia , e sol goccia sordida
 Lascia al fanciullo in mano .
 „ Uomo ambizioso e cupido ,
 „ Che sudi in seguitare

„ Un ben, che lusingandoti ,
 „ Sì bel da lungi appare ;
 „ Quando sarai per stringerlo
 „ In sul fatal momento ,
 „ Deluso allora e stupito
 „ Stringerai solo il vento.

 F A V O L A XXV.

 LA CREMA BATTUTA

D' ampia tazza Chinese
 Stava nel sen candido e fresco latte,
 Che il cucinier francese
 Con verghe sottilissime
 Velocissimamente agita e batte.
 Sotto i colpi frequenti
 Geme il mobile umor, si gonfia e stende
 In spume biancheggianti e rilucenti;
 Sempre più in alto ascende
 L'umor duttile lieve,
 Sempre più si dilata, e già trapassa
 Gli orli del vaso, e di caduta neve
 Candida sembra agglomerata massa.
 Dir non saprei per qual combinazione
 Tre molto rispettabili persone,
 Un grave Metafisico,
 Un solenne Teologo, ed un Fisico
 Stavano a rimirar con fisse ciglia
 Questo lavoro; ma qual meraviglia?
 Forse della cucina il grato odore
 Le scienze hanno in orrore?
 In somma in lor presenza

Si faceva la chimica esperienza.
Vedete , il Metafisico dicea ,
Il bel lavoro ! in esso si ritrova
L' imagin della mente allor che crea ;
Una coll'altra idea
S' urta , s' agita , ed eccone una nuova ;
Poscia un'altra , indi un'altra ; e appoco appoco ,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor , l' ammasso cresce
De' pensieri aggruppati , ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosoficosistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare ,
E sostenea , benchè repugni il senso ,
Che il mondo è quasi un nulla , e appena v' ha
Materia , ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema , assicurava ,
Così poca sostanza in lei trovando ,
Che di mangiar pareagli e non mangiava ;
E ch' era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio ; il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente ,
La stadera infernale
Prendendo allegramente ,
Al piccol peso resteria confuso ,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d' improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse , o burla di spirito folletto)

Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi qua drento,
Ov' e poca materia e molto vento;
Questa l' imagin vera
E' di quanto d' inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

F A V O L A XXVI.

LA SPIGA, E IL PAPAVERO

GIA' fluttuando mobile,
Del mare al par dell' onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto:
O dell' inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natio vigore;

Padre di quel letargico
 Torpor , che così forte
 Sommerge i sensi in stupida
 Calma simile a morte ;

Come potesti nascere
 Di Cerere nel regno
 Presso me , che degli uomini
 Sono il miglior sostegno ?

Quei replicò pacifico :
 Non mi sprezzare , o suora ,
 E le mire benefiche
 Della Natura adora.

Tu il sostegno , ed il balsamo
 È il sonno alla fatica ;
 Par che accanto ponendoci
 Così Natura dica :

„ Mortali , non lagnatevi
 „ Delle miserie umane ,
 „ Qualora non vi mancano
 „ Due cose , il sonno , e il pane.

F A V O L A XXVII.

L' APE , LA CICALA , E LA MOSCA

CRATILO ; tu che con arcigno aspetto
 Correggi Omero , e insegna anche a Marone,
 Poss' io qual specchio , questo apologhetto
 Di presentarti aver la permissione ;
 Sullo spuntar d' una mattina estiva ,
 Dalla chioma odorata e rugiadosa
 De' più soavi fior , succhiando giva
 Il nettare gentile Ape ingegnosa.

Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.
V'è troppo ramerino e troppa menta;
Se un pò di zucca o cetriol vi metti,
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
E'un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch'io conosca
E'quello infine che s'appella sego.
Inebria i sensi coll'odor gentile,
E nel sapore al nettare s'appressa
Di Giove; fa' qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savi lungamente
Sul miele e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L'Ape, e seguitò sempre a lavorare.
„ Così ci tocca i Critici a sentire
„ Insegnare agli Autori, e insegnar solo
„ Spesso la cera in sego a convertire,
„ E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

F A V O L A XXVIII.

LA TALPA , IL GUFO , E L'AQUILA

*All' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Mozzi
Presidente dell' Accademia Fiorentina.*

BELLA è la verità , ma un poco schiva
 E ruvidetta , e raro occhio mortale
 Senza alcun velo a contemplarla arriva ,
 Ed esce dal suo volto un fulgor tale ,
 Che pochi gli occhi son saldi e vivaci ,
 Che di fissarsi in lui sieno capaci.

O tu , cui disvelò tutti i suoi rai
 La Dea che ognor ti segue e t'accarezza ,
 Che di nobili grazie ornar ben sai
 La sua ruvida e semplice bellezza ,
 Odi parlar due bestie , e dimmi poi
 Quanti udisti così garrir tra noi.

Vengo a veder del ciel la meraviglia :
 Il sol cioè ch' esca dall' onde fuori ,
 Una Talpa diceva , e quel che ancora
 Nessun potè , vi fisserò le ciglia :

Si dice che nessun guardar lo puote ,
 Perchè ? tutti hanno gli occhi infermi troppo ;
 Io li ho sì forti , che talor se intoppo ,
 Un sasso un tronco appena me li scote.

Taci , un Gufo gridò , tra gli animali
 O la più stolta , frena i detti sciocchi :
 Di che ti vanti ; i tuoi ti paion occhi
 Da fare osservazioni naturali ?

Lo sono i miei , che nella più profonda
 Notte veggon l' oggetto il più minuto ,
 E a contemplare il Sol son quà venuta
 Apposta , e aspetto ch' ei sorga dall' onda.

Garrivano così da folli sotto

Annosa quercia , nelle di cui cime
Un' Aquila li udì , ma con sublime
Sorriso restò quieta , e non fè motto.

E già sull' aureo balzo d' Oriente
Il Sol s' affaccia con purperea veste ,
E la natura , e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.

Fugge il Gufo stordito al nero speco ,
Urtando ora in un tronco , ora in un muro ;
E grida , il Sol fa dunque il mondo oscuro ,
Io più non veggo , il Sol m' ha fatto cieco.

La Talpa ch' ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato ,
Dice : ov' è questo Sole ? ed or da un lato ;
Ora dall' altro il capo volge intanto.

L' Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume ,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge , e perdesi nell' alto.

„ La veritade è il Sole , a cui la gente
„ E Gufo , o Talpa , Aquila raramente.

F A V O L A XXIX.

IL DERVIS , E IL RE DI PERSIA

LASSIAR io vo' le baie , e una materia
Trattar , che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria ;
Lo dica pure , che alla maldicenza
Incallita la fibra , più non sente ,
O lo soffre con riso e pazienza ;

Un'ascetica favola ; o parabola
 M'oda contare intanto, e con un ghigno
 Ironico e maligno,
 Chiamandomi novello Ilarione
 Prepari qualche santa riflessione.

Un Dervis Levantino

Facendo per la Persia il suo cammino,
 Pervenne a notte oscura

Di Susa dentro alle superbe mura ;

Al palagio reale

Francamente s'avvia ,

Su per le regie scale

Fino alla sala maestosa ascende ,

E senza soggezione

La piccola valigia ivi depone ,

E per dormire il suo strapunto stende.

Subito accorre là

Lo stuol de' Cortigiani , e gli domanda

Con mal viso : che cerca ? e cosa fa ?

Rispose il vecchio in tuon di gravità :

Che venne ad alloggiare a una locanda.

Quando ascoltò con tal nome avvilito

Quell'augusta dimora ,

Chi puote appien ridire

Qual'ira ardesse i Cortigiani allora ?

Lo trattaron co' nomi i più villani ,

E vi fu chi opinò che un tanto ardire

Fosse allor dichiarato

Di lesa Maestade un attentato.

Furiose le mani

Su quell'uom venerando

Stavan per metter , quando

Al fracasso , all'insolito rumore ,

Della Reggia il Signore

Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse: come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il vecchio al Re:
Dimmi, se non ti spiace,
Chi abitò quest'albergo avanti a te?
Belo il mio padre - e innanzi? - l'avo Arsace. -
E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? - il mio figliuol Fraorte. -
E un ospizio, una sede
Ove cotanta gente
Abita, e si succede
Così rapidamente,
Ditemi in cortesia,
Non lo potrò chiamare un Osteria? -
La trista veritate il Rege udì,
Non osò replicare, e impallidì.
,, Beltà, senno, virtù, scettro reale
,, Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
,, Siam tutti viandanti in questa vita,
,, E giungiam presto al fin di nostra gita.

F A V O L A X X X .

LA ROSA FINTA , E LA VERA

 ALLA SIGNORA

L U I S A C O R B O L I

BELTA' cosa è celeste, e in chi la mira
 Un non so che di tenero e di dolce ,
 Che serpe al cor , tacitamente spira ,
 E gli egri spirti avviva , e i sensi molce ;
 Ma presto langue si soave moto ,
 Se il bello è muto e freddo , e d' alma vuoto .
 Quando formar vuol di se cosa degna
 Natura , il volto della Donna Argiva ,
 Il collo, il sen , le braccia ella disegna ,
 D'azzurra luce i teneri occhi avviva ,
 La bocca al riso atteggia , quale aveva
 A pari innanzi la Ciprigna Dea .
 Veste di sì bel velo un' alma , dove
 Vibra qual gemma il brio tremoli raggi ,
 Brio che il modesto senno e temprà e move ,
 E fuor' n' esce vestito in detti saggi ;
 Tutto unisce a un bel cor : chi non ravvisa
 In questo quadro *te* , gentil *Luisa* ?
 Onde a *te* vien la favoletta mia ,
 E dell' amabil Rosa il peregrino
 Modello ai spettator mostra qual sia ,
 Che del mondo galante entro il giardino
 In te vedranno l' odoroso fiore
 In mezzo a tanti che non hanno odore .
 Sopra la sponda ondosa
 Di tazza colorata

Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata ;
Rosa spuntata fuori ,
E colta allora allora.

Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta ,
La chioma porporina ,
Rosa , che sua sorella
Parea , tant'era bella.

Volgeva il vollo pinta
D'insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta ,
Come alla rosa vera ,
Per fare a lor la corte ,
Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore ;
Librasi , e dubbia pende ;
Poi torce il volo , e presta
Sul vero fior s'arresta.

Ronzando la saluta
L'ape , e le gira intorno ;
Ma quando poi la fiuta ,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge , e l'agil'ala
Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile
Cui dell'età sorgea :
Appunto il fresco aprile ,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco ,

Stava a mirar quel gioco.
Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl'insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol'ali
Ogn'insetto discioglie,
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FAVOLA XXXI.
 IL MUGHERINO DI GOA
 E L'ASINO (*)

LEGGIADRI giovani,
 Donne vezzose,
 Che amate cingere
 Il crin di rose:
 Che il bel ranucolo
 O la giunchiglia,
 Che l'odorifera
 Vaga famiglia
 Tutta proteggere,
 Amar solete,
 O vezzosissime
 Schiere piangete:
 Statevi in lacrime
 Sul caso amaro,
 Che a dirvi in querulo
 Suon mi preparo.
 Dirò con flebile
 Voce infelice,
 Come quel misero
 Che piange e dice.
 Lesbin sì celebre
 Per l'elegante
 Gusto nel lucido
 Mondo galante:
 Lesbino in florido
 Verde ricetta

(1) Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.

Ha un tempio nobile
A Flora eretto.
La Diva accolse
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari:
Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Qui spesso arrestasi
La Primavera:
Sull' odorifero
Suolo s' asside,
S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia:
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All' Indo appresso,
E quei che vestono
Le incolte sponde,
Ove l' Amazzone
Diè il nome all' onde
Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall' Anglo suolo.
Era dagl' Indici
Giardini appunto,
Diletto a Venere,
Un fior qui giunto.

Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino ;
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.
Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.
Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori
L'aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi ?
I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti ?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese ?
La stessa Venere
Con rosea mano

Guidò sul liquido
Spumoso piano
Il legno pavido ;
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato ,
Qual fato barbaro
T'era serbato ?
Deh ! vaghi giovani ,
S'è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Statevi in lacrime
Sul caso amaro ,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco :
E i fiati tepidi
Spirando intorno ,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senza alcun velo ;
Queto era l'aere ,
Serenò il cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico ,

Scotendo il torpido

Languor, godea

Sotto la lucida

Pioggia Febea.

Ahimè ! qual orrido

Infame mostro

Veggio il piè mettere

Nel verde chiostro ?

Ninfe, scacciatelo

Dal suolo ameno :

Il destrier rustico

E' di Sileno

Ve' con qual' aria

Grave s'avanza ,

Quasi una bestia

Sia d'importanza.

Ahi ! la durissima

Unghia funesta

Gli steli teneri

Rompe e calpesta.

Stende famelico

La bocca irsuta ;

Col duro e pendulo

Labro già fiuta

La pianta timida ;

E di repente

V'arruota l' avido

Villano dente :

E sotto il barbaro

Morso asinino

Perisce l' Indico

Bel Mugherino.

La vista orribile

Ah ! non sofferse

Flora; e gli occhi umidi
Con man coperse.
Le Ninfe il piansero :
E al lor lamento
L'aure accordarono
Flebil concetto.
Fama è che l'Asino ,
Poi ch' una o due
Volte r avvolsero
Le zanne sue
Il fior nel fetido
Sozzo palato ,
Sul suol sputandolo
L'ebbe gittato.
Lui come un'ostica
Erba sprezzò
E l'ampie e ruvide
Nari aggrinzò.
O donne amabili ,
Da si fatale
Caso, almen traggasi
Qualche morale.
Quando fra l'ispide
Braccia di sposo
Deforme , sordido ,
Vecchio , geloso ,
A vaga giovine
Di cader tocca ,
E' un fior che all'asino
Si getta in bocca.

F A V O L A XXXII.

L' ALBERO DELLA SCIENZA

O S S I A

I SISTEMI FILOSOFICI

FELICE chi poteo della natura
 I più nascosi arcani indovinare ,
 E diradar la dotta nebbia oscura !
 Esclami tu: ma chi lo potè fare ?
 Adam , che il frutto della scienza scosse ,
 Che imparò ? Ch' era nudo , e vergognosse ;
 Onde in foglie s' avvolse. L' orgoglioso
 Filosofo così sillogizzando ,
 Giunge a imparar lo stesso : e vergognoso
 Va certi romanzetti immaginando ,
 Che si chiaman sistemi , e son le fronde ,
 Con cui la propria nudità nasconde.

F A V O L A XXXIII.

GIOVE, L' AMANTE, E IL CANARINO

GIOVE , se potess' io , con un sospiro
 Diceva un dì Dalmiro ,
 Trasformarmi in quel vago Canarino ,
 Che alla mia Fille sta sempre vicino ,
 Quanto lieto sarei ,
 Per non scostarmi un passo mai da lei.

Il Padre degli Dei

Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l'aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi;
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.

Il suo spirito allora il corpo lassa,

E in quel dell'augellin tosto trapassa.
Qui grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L'alma entrò dell'augello;
E dicon quei che videro e l'udiro,
Ch'ei fece ottimamente da Dalmiro.

Ma son pur sciocchi e vani

I desiderj umani!

Dopo breve soggiorno,

Credo d'un solo giorno,

Lo spirito deluso,

Attonito, confuso

Ritorna al corpo suo tristo e pentito,

Gridando: che troppo ha visto e sentito.

Donne vaghe, fra voi, mai vi saria

Chi a me per cortesia

Il segreto svelasse, e mi dicesse

Ciò che il Giovine udisse, o pur vedesse?

„ Per gastigo sovente

„ Giove a' voti degli uomini acconsente.

FAVOLA XXXIV.

IL LAURO E IL PASTORE

PERCHE' ti scelsi trista ed infeconda
 Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
 Gridava Elpin sdegnoso;
 Forse di lucid' onda
 Non ti rigai pietoso e diligente
 Nella stagion più argente?
 Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
 Intorno intorno stendi:
 Di mie fatiche adesso
 Questa mercè mi rendi?
 Piccole bacche inutili ed amare
 Tu porgi alla mia fame;
 Mentre di poma preziose e care
 Di più saggio cultore offre alle brame
 Ogni negletto e povero arboscello.

Rispose al Villanello

Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
 La mia fronda è immortale:
 Cingitene la fronte;
 E allor che avrà perduto il prato e il monte
 Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
 Fiorirò sul tuo crin l' estate e il verno.
 „ Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
 „ Scrivete pur scrivete:
 „ Di fame morirete,
 „ Ma sarete immortali.

FAVOLA XXXV.

PAMELA, E MARINA

CAGNOLINE DI SILVIA (1)

A CHI somiglia Silvia?
 Le sue forme leggiadre
 Amor sovente ingannano,
 Ch'ei credela sua madre.
 Che membra avea sì candide,
 Chiome sì fine e bionde,
 Vita sì snella ed agile,
 Quando spuntò dall'onde.
 Ma quel che manca a Venere,
 In sì rara beltade
 Vagamente s'accoppiano,
 Modestia e Dignitade.

A quell' azzurro circolo,
 Per cui le luci belle
 Brillan quai sul ceruleo
 Notturmo ciel due stelle,
 La credereste Pallade,
 Ma non guerrier furore
 Spira il soave e tenero
 Sguardo, ma grazia e amore.

Più spesso poi rassembraci
 (Giacchè bellezza umana
 Mal puote a tanto giugnere)
 La cacciatrice Diana;
 Quando sul verde margine
 Adagia il lato stanco,
 Al mormorio de' zefiri,
 Co' fidi cani al fianco.

(1) S. A. la Principessa di Cowper.

Perchè quest' amorevoli
Bestiole mansuete,
Tanto fedeli agli uomini,
Sì buone e sì discrete,
In cui dipinta mirasi
Senz' arte la natura,
Di Ninfa così amabile
Sono delizia e cura :
V' è qualche austero Cinico,
Che come un folle eccesso
Quest' innocente genio
Condanna nel bel sesso ;
Dicendo, che le tenere
Carezze femminee
Cert' altre sol si mertano
Galanti bestioline,
Bestie, che in vero han d' uomini
La figura, l' accento,
Di donne hanno poi l' anima,
I vezzi, il portamento :
Sono una terza specie ;
E un fisico dirà,
Fra gli uomini e le scimie
Ch' ella framezzo sta :
Che alle scimie appartengano
Per me son di parere,
Perchè troppo le imitano
Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
Sì ben, che appare in quelle
Un' alma ragionevole ;
Voi conoscete, o belle,
Senza ch' io pur la nomini,
Sì amabile bestiola :

V'è chi vuol che le femmine
A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e *Marina*;
Pamela è del suo genere
La Diva, la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisionomia soave.
E mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;
Marina poi col mobile
Vivo occhio impaziente
Di quiete, lieve aggirasi,
Furbetta, impertinente:
All'irto pelo, al piccolo
Muso, all'orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.

Cortese ed amorevole
È Silvia ad ambedue ;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.

Orgogliosetta ed invida
Inferior si mira
Marina, e sempre l'agita
Rabbia, dispetto ed ira ;
Ed ardirebbe mordere
La sua rival; ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme.

Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela ,
Or la lambisce, or baciala ,
E il mal talento cela.

Così spesso s'abbracciano
Ufficiosi, attenti
Due Cortigian, mostrandosi
Con finto riso i denti.

O Musa , tu che d'Ilio
Poichè l'atre faville
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore ,
Ed il furor d'Achille ,

Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane,
Che sai gli asti feminei,
Le picche cortigiane ;

Narrami qual insidia
Marina tristarèlla
Per coprirla d'infamia,
Tendesse alla sorella.

Era di veli e seriche
Maglie intesto e trapunto

Un Gatto (1) elegantissimo
 Fin della Senna giunto;
 Gatto a velare e cingere
 (O lui felice!) eletto
 A Silvia il collo, e il candido
 E palpitante petto;
 Gatto del vasto genio,
 Che prodigo diè fuora
 I Turenna, i Cartesii,
 Prodotto allora allora.
 E acciò non fosse il pregio
 Di novità perduto,
 A volo era col rapido
 Corrier fin quà venuto.
 Lui rispettato avevano
 Gli spessi urti e la mano,
 La man curiosa e ruvida
 Del doganier villano:
 Che una schiera d'aerei
 Silfi, (2) quand'ei si mosse,
 L'ebbe tosto in custodia;
 Essa le alpine scosse
 Frenò coll'invisibile
 Mano e coll'ampie penne
 Coprillo, e i venti e i turbini
 Da lui lontani tenne.
 E salvo già nel tempio
 A' belli usi sacrato
 Della sua sorte tumido
 Pompa facea spiegato;
 I suoi galanti socii

(1) Sorte d'abbigliamento femminile.

(2) Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti, i quali abbiano cura delle cose galanti.

Guardando d'alto in basso,
 Quei che il Levita imitano,
 O l' agile Circasso,
 O quei che il nome trassero
 Dalla battuta invano
 Calpe, o dal Duce Gallico (1)
 O dal barbiere Ispano (2).
 Ma della sorte prospera
 Instabile è il favore:
 I lor confini han prossimi
 La gioia ed il dolore.
 Pamela in sulla soglia
 Dell'arsenal galante
 Stava custode solita,
 Ma poco vigilante;
 Che senza il poter magico
 Dell' offa medicata
 Aveva il piccol cerbero
 La guardia abbandonata.
 Sulle distese e morbide
 Zampe appoggiando il muso,
 In un profondo e placido
 Oblio le luci ha chiuso.
 Ma veglia, e dagli stimoli
 D' invidia il cor trafitto
 Sente Marina, e medita
 Un orrido delitto.
 Nel vago santuario,
 Piena d'ardire insano,

(1) Si allude a diversi ornamenti femminili, che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediatoe nell'ultima guerra.

(2) Mode alla Figarò.

Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano ,
Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta ,
E, per strapparlo, al serico
Gatto gentil s' avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l' orribile
Opra le penne mosse;
E di Silvia l' armonica
Fingendo e nota voce ,
Per tre volte sgridandola
Frenò l' impeto atroce ;
Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida,
E con l' orecchie tese ,
Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore ,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore ;
E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.
Nè ad ingoiar quell' empia
La terra il seno aperse ,
E per orror, di tenebre
Il Sol si ricoperse?
O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!

Ma udite ove può giugnere
D' un brutto la nequizia!
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l' adatta, e stende
In guisa, che ogni piccolo
Moto, fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta:
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
Dell' orrido misfatto,
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
L' atra ferale scena
Inorriditi, e credono
Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome,
Più volte il Gallo artefice
In van chiamando a nome.
Le aurate volte eccheggiano,
Chi grida, chi bisbiglia,
Tutta confusa e attonita
V' accorre la famiglia.
Tigello in sugli armonici
Tasti la man sospese;

Deposti i tubi elettrici,
Criton colà discese;
Ed un consulto medico
Di convulsive scosse
Lasciando in tronco, celere
Là Temison si mosse.
Fra sì confuso strepito
Appar Silvia, e davante
A lei si fa silenzio
E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
Qualor Ciprigna appare,
I venti e l'onde tacciono,
Calmasi il cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
Alfin Pamela desta,
Mira quale infortunio
L'empio destin le appresta.
Rea d'un delitto orribile
Si vede in apparenza,
Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
Ver Silvia alza la faccia,
Gira la coda, e mugola;
Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
Pur di sì grave eccesso
Appena rea credendola,
Tosto intima il processo.
Ecco un severo formasi
Consesso criminale;
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale

Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana
Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (1).
Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto,
Pamela addosso trovasi
Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
Molte le prove sono,
Il suo primier carattere
Saggio, modesto e buono;
Segni di tal perfidia
Finora non ha dati,
Nè si diventa subito
Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
Però dall'altro canto
Marina, e dove ascondesi?
Dov'è Marina intanto?
Perchè non corse al solito,
Con officiose e accorte
Lusinghe e vezzi, a Silvia
A far l'usata corte?
Dove si può nascondere?
Che mutazione è questa?
Timor, rimorse arrestala,
E alto sospetto desta.
Lungamente ricercasi,
E sotto oscuro letto
Celata alfin la trovano,
E più cresce il sospetto.

(1) Nel tempo in cui fu fatta questa favola, si agitava in Francia il famoso processo della Collana.

Invan più volte chiamala
 Voce severa e grave,
 O del fregato pollice
 Lo scoppiettar soave.
 Quasi a forza la traggono;
 Se n' esce a lenti passi,
 La coda al ventre piegasi,
 Col capo e orecchi bassi:
 E nel confuso e attonito
 Sembante porta scritto,
 E negli sguardi timidi
 Il segno del delitto.
 Ma con quale ammirabile
 E misteriosa legge,
 Per quali strade incognite
 Gli oppressi il ciel protegge!
 Piccolo nastro serico
 Del velo lacerato
 Tra il pelo folto ed ispido
 Del muso era intricato;
 Tutti lo riconoscono,
 E tutti ad alta voce
 Rea la Marina chiamano
 Della perfidia atroce.
 Empia, qual merti strazio!
 Felice, che il tuo fato
 Al Parlamento gallico
 Decider non è dato.
 In fronte l'ignominia
 Non scolpiratti il bollo (1),
 Nè in processione pubblica
 Andrai con fune al collo:

(1) S'allude alla sentenza del processo nominato di sopra.

Perchè il gentil tuo giudice
 Troppo è pietoso e buono,
 E ai falli, che l'offendono,
 Facile a dar perdono.

Intanto da scherzevoli
 E ludriche vicende,
 Fra le fole poetiche
 Questa moral s'apprende:
 „ Del ciel l'alta giustizia
 „ Permette che ben spesso
 „ Nell'inganno precipiti
 „ L'ingannatore istesso.

F A V O L A XXXIV.

L'ASINO ED IL CAVALLO

Imitantes omnia picae.

OVID.

NEL campo equestre un nobile Destriero
 Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
 E pareva che invitasse il cavaliere
 Col feroce nitrito al gioco usato:
 Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
 E biancheggia di spuma il fren dorato;
 Tende l'acute orecchie, il freno scote,
 E colla ferrea zampa il suol percuote.
 Sopra lui spicca il cavaliere un salto,
 E gli parla or col freno, or colla voce;
 Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
 Or col piè deretan sbalza feroce,
 Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
 Or va con tardo passo, or con veloce:

Di spettatori il cinge ampia corona,
 E di festivi applausi il campo suona.
 In mezzo ai spettatori un Asinello
 Stava, di duro basto ornato il dosso,
 Su cui sedeva un rozzo villanello
 Con un bastone in man nocchiuto e grosso :
 L'Asin mirò spettacolo sì bello,
 E si sentì di gloria il cor commosso :
 Non solo i letterati, ovver gli eroi,
 Gonfia la gloria ancor gli Asini e i Buoi.
 Ed imitare il corridor volendo,
 Spicca un salto veloce sì, che appena
 Se n'avvide il villan, che giù cadendo
 Si trovò rovesciato in sull'arena :
 Nel campo equestre allor sen vien correndo,
 E strani salti e calci intorno mena :
 Risuonan le fischiate da ogni canto,
 Èd ei col raglio suo s'applaude intanto.
 Sorge il villano, e colla mano afferra
 Il noderoso suo duro randello,
 Ed infuriato addosso si disserra
 Al borioso e stupido Asinello :
 Fugge l'Asino invan, saltella ed erra :
 Lo siegue il legno in questo lato e in quello ;
 E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
 Alla stalla natia fece ritorno.
 „ Veggo ogni dì nel mondo Asini altieri ;
 „ Che d'uguagliarsi ardiscono ai Destrieri ;
 „ Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
 „ Sempre dell'Asin mio la sorte eguale.

F A V O L A XXXV.

LA ROSA E LO SPINO

Quanto si mostra men, tanto è più bella.

TASSO

CINTA di spine ruvide
 In denso cespo ascosa,
 Qual verginella timida,
 Fioria purpurea Rosa.
 Sì folta ricoprivala
 La siepe d'ogni intorno,
 Che appena un raggio languido
 Vi trasparia del giorno.
 Già dai sottili screpoli
 Del verde estremo ammanto
 L'ascoso sen purpureo
 Si scopriva alquanto.
 Del bel cespuglio ombrifero
 Entro la stanza oscura
 Crescea quasi invisibile,
 Ma più crescea sicura.
 L'impaziente vergine
 Della sua forma altera,
 Brillar volea tra i lucidi
 Figli di primavera:
 E incominciò la semplice
 Del suo crudel confino
 Con detti acerbi e queruli
 Ad accusar lo Spino.
 Crudel chiamollo e barbaro:
 Perchè la libertade

Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade ;
E ingloriosa e inutile ,
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci , con tuono rigido
Gridò lo Spino , e pesa
Meglio le voci frivole ,
Ch' io son la tua difesa :
Se del merigge fervido
La rabbia non t' offende ;
Col verde manto provido
Chi mai , chi ti difende ?
Chi dagli insulti copreti
Del gregge e dell' armento ,
Della rabbiosa grandine ,
Del ruinoso vento ?
Taci , ed ama la rustica
Incognita dimora ,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora ;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta ,
Circondin la tua tenera
Etade , ed inesperta.
Tace ; ma freme tacita ,
Fra sè si lima e rode ,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano ,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano ;

E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele :
Invece allor di piangere ,
Gioisce il fiore ingrato ,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo spino in sul terreno ,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera ,
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d' intorno scherzando
L' aurette mattutine ,
Gli augelli la salutano ,
L' Alba le imperla il crine.
Ma, oh Dio, l' ore piacevoli
Quanto son lievi e corte !
Oh quanto incerta e instabile
E' del piacer la sorte !
Da lungi ecco che mirala
Il Bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V' arrota avido il dente.
Ratta lo segue l' avida
Sozza Lumaca ancora ,
Che d' atra bava sordida
L' intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita :

Invano allor la misera
 Chiede allo Spino aita.
 Già secca, esangue e pallida
 Perde il natio vigore,
 L'aride foglie cadono,
 E avanti terapo muore.
 „ O donzellemplici,
 „ Voi, che sicure e liete
 „ Di saggia madre provida
 „ Sotto del fren vivete;
 „ Se il giogo necessario
 „ Mai vi sembrasse grave,
 „ Nella Rosa specchiatevi,
 „ E vi parrà soave.

 F A V O L A XXXVI.

LA FARFALLA E LA LUMACA

..... *Seggendo in piuma*
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.

DANTE.

CANDIDO Verme ad ammirabile opra
 Scelto dalla Natura, e già saziato
 E del cibo e del sonno, ecco che sopra
 Arido tronco annoda il filo aurato,
 E la fatica e il senno insieme adopra,
 Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
 E notte e di senza pigliar riposo

Prosegue il suo lavoro industrioso.

Sotto di lui nell' umido terreno

Una pigra Lumaca albergo avea ,
Che in ozio vile involta all' erbe in seno

Ingloriosa vita ognor traeva:

Appena pochi passi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea ;
E saziato il natural desio ,

Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse ,
E in alto il pigro capo alquanto alzato ,

Estranio a lei spettacolo s' offerse ,

L' industrie Verme tanto affaticato:

Attonite le luci in lui converse

E il vide sì anelante ed occupato ,

Che non son l' opre sue punto interrotte

Nè dal desio del cibo , o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore

La languida parola con gran stento ,

Disse , e chi sei tu che con tanto ardore

Travagli sempre al tuo lavoro intento ?

Qual speri frutto mai del tuo sudore ?

Se mentre si t' affanni , ogni momento

Rapido fugge della bella etade ,

E la vita dechina che alfin cade ?

La tua follia conosci , o sventurato ,

Il vano lascia e inutile lavoro ,

E scendi in sen di questo ameno prato ,

Ove all' ombra del mirto e dell' alloro

Un ozio lungo ed un oblio beato

Infonde nelle membra almo ristoro ;

E dove l' erba fresca e saporita

Senza fatica a satollar c' invita.

Rispose il Verme allor , volgendo appena

Sulla Lumaca il guardo disdegnoso,
 Questa, che sembra a te d'affanni piena,
 Vita m'è cara piú del tuo riposo;
 Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
 A uno stato piú lieto e glorioso:
 Io vestirò candide piume; e a volo
 M'inalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi, che t'abbia la Natura
 Per satollare il ventre sol creato?
 Goditi pure, o vil, godi sicura
 La sozza quiete e l'ozio inonorato,
 Lumaca ognor sarai vile ed oscura
 Costretta a strascinare il grave lato
 Sul terren duro in atra bava involta,
 Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa
 Rise, piegò la testa, e addormentosse;
 Cangiossi intanto il Verme in graziosa
 Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
 A mutazion sì strana e portentosa
 Il pigro insetto alquanto si riscosse;
 Ma dopo breve e tarda meraviglia,
 Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

„ O voi, che in mezzo alle ricchezze e agli agi
 „ De' splendidi palagi,
 „ Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
 „ S'inalza a nobil volo,
 „ In pomposa pigrezza vi giacete,
 „ La mia Lumaca a contemplar prendete.

F A V O L A XXXVII.
 LA SCIMIA , o SIA IL BUFFONE

Imi derisor lecti.

HORAT.

Uno Scimmiotto assai sudicio e brutto,
 Imitator dell' azioni umane,
 Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
 Fece il Buffon per guadagnarsi il pane;
 E con burle e con scherzi anche insolenti
 Ben spesso divertir sapea le genti.
 In quella casa dove egli vivea,
 Guadagnato di tutti avea l' affetto,
 Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
 Il Can si stava in un canton negletto:
 Ei fatto ardito, si prendea piacere
 Di schernir le persone più severe.
 Talor se in casa il Medico apparia
 Con passo grave e con fronte rugosa,
 Il traditore a un tratto gli rapia
 L' autorevol parrucca maestosa,
 E gli rapia con essa in conseguenza
 Tutta la gravità, mezza la scienza.
 Bello era poscia il rimirarlo ornato
 Della Parrucca stessa in aria mesta
 Avvicinarsi al letto del malato,
 Tastare il polso, e poi crollar la testa.
 Pareva che a farlo al buon Medico eguale,
 Mancasse sol la laurea dottorale.
 La scuffia al capo, al tergo egli adattava
 Il manto col cappuccio fluttuante,

E i ricercati vezzi egli imitava
 D' una leziosa femina galante :
 Or fiso sullo specchio un riso apriva ,
 Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
 Gli atti , le riverenze , il portamento
 De' giovani galanti , quando avea
 In dosso d' un zerbin l' abbigliamento.
 Un occhio ci volea sagace e fino
 A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
 Buscava qualche dolce e buon boccone :
 È vero , che talvolta anche represso
 Era il suo troppo ardir con il bastone ;
 Ma se il baston gli eroi soffron talora ,
 Soffrir non lo dovea la Scimia ancora ?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
 Era alfin il padron di questo gioco ,
 Volle , mostrando il derisor burlato ,
 Alle spese di lui ridere un poco :
 Lo specchio appende , svolge il molle cuoio ,
 E su vi striscia rapido il rasoio.
In tepid' onda indi il sapon discioglie ,
 E colla man così l' agita e scote ,
 Che in alta e bianca spuma si raccoglie ,
 Ond' egli il mento intridesi e le gote ;
 Cautamente muove il rasoio e il viso rade ,
 Stride frattanto il pel reciso e cade.
Compita l' opra , della Scimia in faccia ;
 Lascia gli arnesi , e celasi lontano :
 Corre la Scimia , e intridesi la faccia ,
 Poi del tagliente ferro arma la mano ;
 Ma le gote e la gola si recide ;
 Urla il buffone , ed il padrone ride .

„ Voi che de' grandi fra le mense liete
 „ L'istesso impiego della Scimia avete,
 „ Pensate al suo destin; che prima o poi
 „ Una simile sorte avrete voi.

F A V O L A XXXVIII.

L' ANITRA ED I PAVONI

*Nec Coac referunt iam tibi pupurae ,
 Nec clari lapides tempora , quae semel
 Notis condita fastis
 Inclusit volucris dies.*

HORAT.

LAUGELLO di Giunone ,
 Il superbo Pavone
 Del Sole in faccia al lume
 Stava spiegando le dipinte piume :
 L'occhiuta coda , in cui l'oro e l'argento
 Risplende ognor di tremolante luce
 Cangiando ogni momento ,
 Ad ammirarlo mille augei conduce ;
 Egli con maestà
 Va col collo pieghevole ondeggiando
 Or di quà , or di là
 Di sè stesso godendo , e del suo bello ,
 A ricever gli applausi d'ogni augello.
 Un'anitra invidiosa ,
 Secca , vecchia , spiumata ,
 Diviene ambiziosa
 D'esser come il Pavone corteggiata.
 Al covil de' Pavoni ella rivolsè

T. I.

10

Nascosamente il volo ,
E le penne che sparse eran sul suolo ,
In un fascio raccolse :
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda ,
Specchiandosi nell' onda ,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa ,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso ,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso ;
L' ali poscia , la coda , il tergo , il petto
D' ornar vezzosamente s' ingegnò ;
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò ;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A sè stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo dei futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' augel palustre ,
Facean contrasto tale ,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura ,
Alto suonò d' intorno
Al vano augello un fremito di scorno ;
E quanto più col moto ,

E del collo e dell'ali
 Vezzeggiar fra di loro ella volea ,
 Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
 Beffata allor di lì
 Sdegnosa sen fuggì,
 E delle sue compagne ella sen venne
 Umiliata al men superbo coro ,
 Sperando che fra loro ,
 Di questi nuovi fregi rivestita ,
 Ammirata sarebbe ed applaudita :
 Ma tosto che la videro apparire ,
 Ciascuna la discaccia ,
 Ciascuna la schernisce e la minaccia ;
 Onde dovè fuggire
 Dalle compagne irate
 Infra i colpi di rostro , e le fischiate.
 „ All' Anitra simile
 „ Sarà , donne , colei che poco saggia
 „ Di fior , di piume e giovenili panni
 „ S'ornerà , quando più nol voglion gli anni ;
 „ E nella stessa guisa
 „ Sarà da' vecchi e giovani derisa.

 F A V O L A XXXIX.

 L A Z U C C A

Sic itur ad astra.

VIRG.

Dolevasi una Zucca ,
 D'esser dalla Natura condannata
 A gir serpendo sopra il suolo umile :
 Io , dicea , calpestate

Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull'umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un'alta pianta antica:
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi di trovossi giunta
Dell'albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull'erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il Giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
„ La Zucca degli onor la strada insegna
„ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

F A V O L A XL.

IL CAVALLO, E IL BUE

*Committunt eadem diverso crimina fato ,
Ille crucem sceleris pretium talit , hic diadema,*

JUVEN.

DESTRIER non ancor domo in mezzo all'erba .
 Stavasi, e risonar facea la valle
 De' feroci nitriti , e la superba
 Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l'ardito domator s' appresta
 A porgli il fren , da lunge già l' assalta,
 Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
 Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l' indomita bestia il crine arruffa ,
 Freme , s'infuria , e or su due piedi s'alza ,
 Or china il capo e spuma e salta e sbuffa ,
 E alfine il cavaliere in terra sbalza.
Sull' indocile bestia allor sdegnati
 Corron gli arditi domatori in frotta ;
 Ma li urta , pesta , e lascia quei sciancati ,
 Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine , il furioso
 Impaziente animal lasciano in pace ,
 Che fattosi più altiero e baldanzoso ,
 Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace :
E come vuol la sua felice sorte ,
 E' destinato i giorni a trar contento
 In ozio , e fatto ignobile consorte
 E' delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue , al giogo usato ,
 Del contrasto era stato spettatore ,

E biasimato avea dell' ostinato
 E caparbio Destrier l' altiero umore :
 Ma poi l' esito visto, vedut' anco
 Che dell' ostinazione era mercede
 Viver da ogni fatica immune e franco ,
 E volgere ove più piaceagli il piede :
 Che giova, disse, l' esser paziente,
 Se l' uom si mal dispensa e premi e pene ?
 Se opprime col lavor chi gli è obbediente ,
 E chi l' offende tratta così bene ?
 Il giorno appresso allor che al giogo torna
 Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
 Vibra contro di lui l' acute corna,
 Ardono gli occhi, e spumano le labbia :
 E salta, e freme, e sdegna ogni fatica.
 Stupito l' arator, più volte prova
 Di ricondurlo alla quiete antica ;
 E più indocile e fiero ognor lo trova.
 Persa ogni speme, prende altro partito,
 Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento :
 Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
 Campo, crede ottenuto aver l' intento.
 Ma un dì giunse il beccaio, ed al macello
 Fra stretti nodi a forza lo tirò :
 Cadde il pesante maglio sul cervello,
 Ed il misero a terra stramazzo.
 „ Han gli stessi delitti un vario fato :
 „ Quegli diventa Re, questi è impiccato.

F A V O L A X L I .

LA GOCCIOLA E IL FIUME

... *redit miseris , et abest fortuna superbis.*

HOR.

SCOSSA dell'Alba rosea
 Dal rugiadoso seno
 Fendea candida Gocciola
 Il liquido sereno.
 E del lascivo zefiro
 Librata sulle piume ,
 Ripercoteva i tremoli
 Rai del nascente lume.
 In tardi giri e placidi
 Rotando in giù cadea ,
 E già del gonfio Oceano
 Sull' ampio sen pendea.
 Quando al turbato pelago
 Si vide omai vicina ,
 E prossima ad immergersi
 Nell' atra onda marina ;
 Aimè qual fato barbaro ,
 Gridò , mi si prepara ?
 E nome e vita a perdere
 Vado nell' acqua amara.
 Ondoso picciol atomo ,
 Appena noto al senso ,
 Che fia di me fra' vortici
 Dell' Oceano immenso ?
 Dell'Alba o figlie placide ,
 Aurette lusinghiere ,

Aurette , ah sostenetemi
Sulle piume leggiere !
O Febo , o padre lucido ,
Col tuo vital calore
L'acquose membra accrescimi ,
Trasformami in vapore ;
Ma invan si duol la misera ,
Ognor più giù trabocca ,
Già le punte cerulge
De' sommi flutti tocca.
Dall'altra parte tumido
Per la pendice alpina ,
Un Fiume in giù precipita ,
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L'onda cadendo a basso ;
L'ode da lungi il timido
Pastor dall'alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gl'inonda ,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull'onda ;
E rota entro de'torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini ,
Gli armenti ed i pastori.
L'onde in sì largo spazio
Sparse contempla , e pare
Che superiore credasi ,
O almeno eguale al mare.
Cos'è questo , che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso , interminabile
Vastissimo Oceano ?

A lui m'affretto, e inghiottire
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll'Oceano intiero.

Indi, quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L'onde disperse uniscono
E più profondo letto.

Treman le ripe all'impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume.

E par che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno e Proteo,
Con tutto il salso regno.

Ma già l'immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.

Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza.

Già insieme entrambi s'urtano,
L'onda già l'onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell'aere sbalza.

Nel varco angusto s'agita,
Sè stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:

Dall'imo fondo volvesi
La ripercossa arena:

I lidi ne risuonano
 Ma il mar si muove appena.
 Nè le procelle e i turbini
 Appella in suo soccorso,
 Ma spiana in calma placida
 Queto il ceruleo dorso.
 E quasi che le inutili
 Non senta ondose botte,
 Tranquillo, senza muoversi
 Il suo nemico inghiotte;
 Che già diviso e languido,
 Mancando e forza e moto,
 Nell'onda amara perdesi,
 S'occulta, e muore ignoto.
 Or, se perduto è il tumido
 Torrente ed obliato,
 Dell'infelice Gocciola
 Qual sarà dunque il fato?
 Cade; ma quando e prossima
 Al liquido elemento,
 Conca Eritrea ricevela
 Entro del sen d'argento;
 Che coll'umor prolifico
 La penetra, l'informa,
 E in perla lucidissima
 In breve la trasforma;
 Perla che dopo varie
 Magnifiche vicende,
 Sul diadema nobile
 D'un Re dell'Asia splende:
 E colla faccia timida,
 E sempre umil sembante,
 I più superbi mirasi
 Sempre prostarti avante.

„ Dal Fiume e dalla Gocciola
 „ S'impari, qual si serba
 „ Diversa sorte a un' umile ,
 „ E a un' anima superba.

F A V O L A XLII.

L' UOMO , IL GATTO , IL CANE
 E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.

HORAT.

ALLORQUANDO vivevan gli animali
 Tutti nella selvatica dimora,
 Nè alcun di loro ancora
 Punto addomesticato
 S'era all' uomo, e alle case avvicinato,
 E dal bisogno e dalla fame oppressi.
 Una vita traean trista ed incerta;
 Che se talora dal fecondo seno
 Benefico il terreno
 Largamente versava i doni suoi,
 Sopraggiungea dipoi
 Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
 La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
 Battevan gli animali i denti asciutti:
 Or vedendo i vantaggi
 Della vita sociale,
 Qualche savio animale
 Accostandosi all' Uomo, gli richiese
 D'esser da lui pasciuto,
 E i suoi servigi offerseli in tributo.

Ebben, rispose l' Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l' umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro, sparuto e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognoraandrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l' Uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la gregge ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso

Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta ,
Esclamò l' Uomo ; indi alla Mosca volto ,
Che con sprezzante volto ,
Poco curando l' Uomo e gli animali ,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa ;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio ?
Io lavorar (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar ; sappiate
Che tutta la mia schiatta ,
Tutta la nostra gente ,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente :
Onde come vedete
Io sono un gentiluom ; mi conoscete ?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrioso ?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo , non feci, e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor , rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante ,
Dall' odoroso pomo il discacciò ,
E con tai detti poi l' accompagnò :
Lungi di quà , superba creatura ;

Non sai , che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano ?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave ,
Se con fatica grave
Se con lungo sudore ,
L' esperto agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato ,
E quel suol coltivato ?
E che saria nel mondo
Del social meraviglioso nodo ,
Se mai tutti pensassero a tuo modo ?
Vanne : non è lontano il tuo destino ,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto ,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
„ Cosa vuol dir la favoletta mia ?
„ Forse con stil maligno e ingiurioso
„ Vuole indicar , che sia
„ Gentiluomo sinonimo d' ozioso ?
„ Nò ; la favola mia sol parla a quei
„ O nobili o plebei ,
„ Che credono distinguersi nel mondo
„ Col viver della terra inutil pondo.

F A V O L A XLIII.

IL BRUCO E LA LUMACA

..... *Qualunque in alto*
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.

ARIOSTO.

FELICE età d'Esopo, in cui dotate
 Eran le bestie dell'accento umano!
 Allor spesso s'udia con gravitate
 Parlare il Bue qual Senator Romano:
 L'Asin ragghiava in versi, e il Can barbone
 Era eloquente al par di Cicerone.
 Ma se tal privilegio hanno perduto,
 Nè parlan più dei loro avvenimenti,
 In un archivio poco conosciuto
 Esiston preziosi monumenti
 In caratteri strani e così rari
 Da far perder la vista agli Antiquari.
 Fra gli altri un di costoro assai versato
 Nel capir delle bestie la favella,
 In un papiro mezzo lacerato
 Trovò uua graziosa istoriella;
 E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
 Tale stasera la racconto a voi.
 Nel verde albergo d' un giardino adorno,
 Tra i folti rami d' una querce opaca,
 Lieti e tranquilli in placido soggiorno
 Viveano insieme un Bruco e uua Lumaca,
 E in pace e carità da buoni amici,
 Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
 O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
 Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
 Ora rodendo le più verdi fronde,
 Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica,
 Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil sorte
 In cui provido il cielo entrambi pose,
 Sopportavan con alma invitta e forte;
 E le dure vicende e faticose
 Addolcian d' una vita acerba e ria,
 Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura
 Al Bruco destinava un nuovo stato;
 Già si cangia del corpo la figura,
 Eccolo in forma globular mutato;
 Languido, freddo, immoto e quasi morto,
 In letargico oblio rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
 Del compagno fedel sorpresa resta,
 Sparge d' intorno inutile lamento,
 Piange, si smania; ed affannosa e mesta,
 Com' usano fra loro i fidi amici,
 Presta all' immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital, che con ignote
 Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
 Già le torpide fibre agita e scuote,
 Già desta entro gli umori i moti usati;
 Già riede a' nervi la virtù smarrita;
 Già l' animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel; l' antica veste
 Tosto depone, e prende nuova forma;
 Già di morbida spoglia si riveste,
 E di Bruco in Farfalla si trasforma;

Dalla lunga prigione alfin si slegà,
E l'ali colorate al ciel dispiega.

Dello stato novel superba allora

Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume,
Sdegnata l'erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo leggiadro vol, là dove ameno

De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'assiede;
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, né sorrise, e si compiacque.

Lidia così, qualor dal gabinetto

Sacra alla Vanitate esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto,
D'Indiche gemme e fregi aurei lucenti
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora

Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento;
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.

Dopo non lieve affanno, al trasformato

Suo vecchio amico giunge alfin davante;
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembante
Il cor sincero; e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core;

Già la Farfalla piena d'alterezza
 D'aver una Lumaca ora ha rossore
 Per amica, e la sdegna e la disprezza;
 La guarda appena, il volto a lei nasconde,
 Il tergo le rivolge, e non risponde.
 Poi volta al giardinier, che il verde piano
 Mondava dagl' inutili germogli,
 Gli disse: o tu, che con attenta mano
 D'erbe nocive il bel giardino spogli,
 Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
 Se poi vi lasci le Lumache impure.
 Per le Farfalle è fatto il bel ricetta,
 Che a loco sì gentil rendono onore;
 Che d'òr fregiate in vario e vago aspetto
 Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
 E son del verdeggiante pavimento
 Il più vago, il più nobile ornamento.
 Ma un animal sì sordido e sì brutto,
 D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
 Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
 Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
 Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
 Un animal sì schifo e sì meschino.
 Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
 Rispose la Lumaca a'detti alteri:
 Frena, arrogante, la superbia stolta,
 Non ti rammenti più dunque qual eri?
 L'antica sorte hai sì presto scordata?
 Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.
 Quindici volte in sulle rosee soglie
 Appena s'affacciò la vaga Aurora,
 Dacchè coperta di villane spoglie
 Di me deforme più, più schifa ancora,
 Al par di me con affannoso passo
 Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L'erba più vile, i più rozzi virgulti
 Allor ti diero appena e cibo e stanza,
 Ed or cambiata, con villani insulti
 Gli antichi amici hai d'oltraggiar baldanza?
 Chi credi d'esser mai, benchè guernito
 Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
 Di mia sorte contenta in seno all'erba
 Lumaca io morirò, come son nata;
 Ma non per questo io soffrirò, superba,
 Da te vilmente d'esser oltraggiata;
 Riconosciti, e frena i detti audaci:
 Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

 F A V O L A XLIV.

 LA PIUMA E LA BERRETTA

A SUA ECCELLENZA

D. MARIA CONTESSA MARIONI

N A T A

PRINCIPESSA CORSINI

MENTRE, o Donna gentil, sopra il ridente
 Socco (1) passeggi si leggiadra in vista,
 E della Senna i motti; e l'innocente
 Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
 Odi una breve farsa che sovente

(1) Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta compagnia di Cavalieri e Dame al *Chievo*, magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni, non lungi da Verona.

Si recita tra noi senz' esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario: ascolta.

Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch' ebbe un tempo l' onore
Di ricoprire il crine
D' un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine
D' un rigattiere in mano,
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna,
Che senza legge alcuna
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie e Berrette.
A lei trovossi appresso,
Spinta dal fato istesso,
Una Piuma galante
Che intorno a un bel semblante
Sovente s' era mossa
In tortuosi giri,
Già dall' aura percossa
D' amorosi sospiri.
Allora in voce austera
E in tuono di riforma,
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzion d' Averno:
O di lusso profano
Vile strumento insano,

Del sesso obbrobrio eterno:
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch'io già premea
Umiliate poc' anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi devote ancelle,
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La Piuma allor rispose.
Deh vostra riverenza
Abbia un' po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch'io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l' ipocrisia,
E la virtù bugiarda,
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata
D' esserti a me accostata,
Non già col tuono grave
Di Paolo o d' Ilarione,
Ma collo stil soave
Di Narciso e d' Adone?
Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d' ira e di sdegno,
Non già di feritate,

La Berretta severa,
 La Piuma lusinghiera
 Si sono insieme urtate?
 Se questa orgogliosetta
 Dicesse il ver non so,
 So ben che la Berretta
 Tacque, e più non parlò.
 „ Berrette venerabili,
 „ Entrate in voi sovente,
 „ E avrete all'alme fragili
 „ Un core più indulgente.

 F A V O L A XLV.

 LA FARFALLA, OSSIA IL PETIT-MAITRE

. . . . *Si cultus erit, speculoque placebit,
 Ipse suo tangi credet amore Deas.*

OVID.

GIOVANI vaghe, a cui di primavera
 Spunta già sulle gote il dolce fiore,
 Che innocenti ancor siete, e che sincera
 La lingua avete ancor, semplice il core,
 L'alma serbando in seno intatta e pura,
 Come uscì dalle man della Natura;
 Voi, che alla prima vista d'un zerbino,
 Che in vago portamento ed attillato,
 Spiega all'ultima moda un pellegrino
 Ordin di ricci, od un giubbin dorato,
 Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
 Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
 De' più bei doni suoi fu sì cortese,

Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese ;
Ma dove non corrotta da fallace
Arte , ancor la rozzezza alletta e piace.
Biondo il crine ell' avea , che lungo e sciolto
Errava , scherzo all' aure lusinghiere ,
Fragola e neve intatta era il bel volto ,
Placide al moto avea due luci nere ;
Alta statura sì che non eccede ,
Sottil la vita , agile e snello il piede.
Il sen crescente , benchè acerbo alquanto ,
Del busto sul confin già già sorgea ,
Che di sottil coperto e rado ammanto ,
Or salire , or discender si vedea ,
Coperto , come copre un velo ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.
L'aria del viso dolce ed innocente ,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la natura , apertamente
Vedeansi ai gesti , ai detti , ed al rossore ;
Era fra i tredici e quattordici anni ,
Nè appresi avea i femminili inganni ;
Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero , or placido , or severo ;
Come ad arte si formino i sospiri ,
Come si sciolga un riso lusinghiero ,
E come si dipinga nell'aspetto ,
Senza averlo nel core , ogni altro affetto.
Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei : spesso adornare
Dì vaghi femminili abbigliamenti
La bambola solleva , ora scherzare
Con lei s' udiva garrula e loquace ,
E con essa or sdegnarsi , or far la pace ;

Ora colle compagne in chiuso loco
 Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
 Ora ridendo far de' pegni il gioco,
 E dar le penitenze: or colla benda
 A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
 Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
 In ameno giardin scherzando giva
 Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
 D' un limpido ruscello in sulla riva,
 Il cui susurro al mormorar del vento
 Rispondeva con piacevole contento.

De' più soavi e più ridenti fiori
 Era dipinta quell'erbosa via,
 Volando intorno gli augellin canori
 Cercavan la lor dolce compagnia:
 Fille rideva, e la Natura anch'ella
 Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti
 Di Fille dispiegò le vaghe piume,
 Di color vari lucidi e brillanti
 L'ali splendea, ripercotendo il lume,
 Candido ha il corpo, su cui scorrion miste
 A fregi d'or verdi e purpuree liste.

Si libra ella sull' ali, ed or si posa
 Sopra il giacinto, or sopra la viola;
 Or preme il sen della vermiglia rosa,
 Or dalla rosa al gelsomin sen vola:
 Ora del fiore che ha dal Sole il nome
 Dispiega il vol sulle lanose chiome.

Quindi si parte, e del nevoso giglio
 Corre a posar sul lucido candore,
 Or ania il color bianco, ora il vermiglio
 Nè si può mai fissare ad un sol fiore,

E per un breve istante a parte, a parte
Rende omaggio a ciascun, l'odora, e parte.

Fille sorpresa, il variante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda subito s' invoglia;
E nel leggier desio mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l' ali, e le s' invola:
Allor con piè sospeso e passo lento,
Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.

Furiosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l' incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta;
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.

Allor l' animaletto prigioniero,
Preso la voce, ch' ebber gli animali
D' Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?

Io sono un vano inquieto animaletto:
Tutto il merito mio, tutto l' onore
Fan gli aurati color: senza progetto
Errando me ne vo di fiore in fiore,
Ornamento leggier d' un dì d' estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertate.

L' amabil giovinetta impietosa
Aprì la mano, e il prigionier d' isciolse:

Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
 Così la lingua a ragionar rivolve;
 E tai parole, o donne, a Fille disse,
 Degne d'esservi in cor per sempre fisse.
 O tu che ignori il mondo, ignori amore,
 E i femminili amabili deliri,
 Nè quella ancor giunse a turbarti il core
 Cogl' inquieti instabili desiri
 D'amor, di vanità strana procella,
 Ch'agita sempre il seno ad ogni bella:
 Si prepara per te nuovo e giocondo
 Ordin di cose, già s'apre e t'invita,
 La scena romorosa del bel mondo,
 Ove fra poco l'innocente vita
 Scordata, e questa semplice dimora,
 Apprenderai l'arti galanti ancora.
 Allor seguendo la comune usanza
 Andrai, disciolta dal materno giogo,
 All'opera, ed al corso, ed alla danza,
 Ed ove il brio, la gioia, i scherzi han luogo;
 Tu vedrai quivi un certo animaletto
 Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.
 Anch'egli al par di me brillar vedrassi
 D'argentei fregi ed auree spoglie ornato,
 Tutto il merto di lui di fuori stassi,
 Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato:
 Sen corre al par di me di bella in bella;
 Questa or l'alletta, ora gli piace quella.
 Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
 Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
 Or con Nice scherzevole motteggia,
 Di Lidia al fianco or tenero si asside,
 Ora un guardo furtivo a Clori gira,
 Or verso Clœe che passa egli sospira.

Or le sue membra in aria lusinghiera
E i sguardi e i passi e i gesti orna e compone:
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera;
Che a saettare un core ei si dispone:
Qual cacciator di strali armato e d' arco,
Che la mal cauta fera attende al varco.
Com'io d'avanti al Sol cangio colori,
Anch'ei si muta d'abiti e di voglie,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s'avvolge in bianche spoglie;
Or dall'aura increspata e lucid'onda
Emula il drappo, ora la messe bionda.
In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull'Indica canna il braccio appoggia,
E quasi un Semideo, sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.
Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole;
Ei ciarla sempre e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosuntuoso, instabile, e leggiere
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.
Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.
Se tu invaghita di quel bel ch'è fuore,
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant'arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto ayrai,

Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T'avvedrai d'aver preso una farfalla.

F A V O L A XLVI.

IL PROCESSO D'ESOPO

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.

HORAT.

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull'umane follie, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomini son folli al parer mio,
Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l'altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati in un'antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne già,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v'era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell'agio;
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un'erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti,
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
Nel libro delle favole d'Esopo;
E curioso di saper, che mai

Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor dal capo a fondo.
Già in faccia d' un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento,
Tacito, immoto e alla lettura intento:
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri Bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l' uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi dove avviliti
Erano i Topi, e inerti e scioperati
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l' onor della sua gente
Arse di nobile ira immantinente;
E tosto fe saper a ogni animale,
Che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' Bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d' Esopo la malizia,

Di ricorrer di Giove alla giustizia.
 Il Padre degli Dei,
 Che il regio tetto e la capanna umile,
 E l'animal più nobile e il più vile
 Guarda con occhio egual, tratta egualmente
 Con i decreti suoi
 Gli uomini, i bruti, gli asini e gli eroi,
 Cortese a lor si volse,
 E i preghi lor benignamente accolse.
 Esopo fu citato
 Di Giove al tribunale, e là di botto
 Da Mercurio condotto;
 Su via, disse, ciascuno
 I suoi torti racconti, e quali offese
 Da Esopo ricevè faccia palese.
 Alzano tutti insieme impazienti
 Allor gli grida in fremito confuso,
 Che nulla si comprende. Olà tacete,
 Gridò tosto Mercurio, e se volete
 Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
 Parlate, ma parlate ad un per volta.
 Allor scotendo l'arruffata chioma,
 Ed i velli di sangue ancor stillanti,
 Si fece a Giove avanti
 Il superbo Leon; pria colla coda
 Tre volte si sferzò,
 Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
 Indi così parlò:
 Giove, tu mi creasti
 Il Re degli animali, onde pareva
 Ch' i' avessi dritto d'esser rispettato:
 O Giove, odi di grazia
 Com'ha di me sì tristo uomo parlato.
 Ingiusto ei m'ha chiamato,

Crudel, tiranno, e ha detto mille volte
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.

Io me n' appello, o Giove, a testimonii
Superiori a tutte l' eccezioni,
Al Lupo, all' Orso . . . voi su su parlate;
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde

Giustissimo, giustissimo, gridaro.

Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,

Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,

Si presentò la Volpe; e prima udissi

Trarre un sospir profondo,

Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo!

Io di mia vita l' ore

Tutte ho spese nel far dell' opre sante,

Nel dare all' ignorante

Cauti e saggi consigli,

Nel difender col senno e colla mano

Gli animali più deboli ed inermi,

Quietar le liti, e visitar gl' infermi;

Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi,

E con malizia ria

Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisia.

Oh mentitor . . . basta, tacere io voglio,

Ch' io so che deve ogni buono animale

Rendere ben per male.

Ed io che mai da lui non ho sofferto?

Il Lupo allor gridò; non v' è delitto,

Che apposto egli non m' abbia: ah se si trova

Chi di me narrar possa alcuna frode,

Su su s' alzi , e la nomini . . .
 Credete , io sono il Re de' galantuomini ;
 E d' erbe , di radici aspre e silvestri
 Con stretta e pittagorica dieta
 Vissuto ho sempre come anacoreta.

Saltellando , e scotendo

La tremolante coda , ed il vivace
 Nobil occhio volgendo ,
 E la girevol testa
 Senza aver posa in quella parte e in questa ,
 Innanzi a Giove sulle agili penne ,
 Una vivace Passerina venne:
 E cinguettando disse : io sono , o Giove ,
 Una fanciulla onesta , e son vissuta
 Sempre seria e pudica , ma che giova ?
 Se inventato ha di me quel mentitore
 Cose . . . non posso dirle , io n' ho rossore :
 L' Asino ch' era impaziente , anch' esso
 Fattosi a Giove appresso ,
 O Padre degli Dei , gridò tagliando ,
 Chi ha più di me ragione
 Di lagnarsi di questo mascalzone ?
 Mi faceva l' amico , ed io più volte
 Paziente sul tergo l' ho portato ,
 Ed ei neppur l' amico ha risparmiato :
 E m' ha ognor vilipeso , e m' ha dipinto
 Per la più stolta e sciocca creatura
 Ch' abbia fatta Natura.

Esopo allor mirando ,
 Che troppo in lungo andava la faccenda ,
 Disse : Giove perch' io buon conto renda
 Dell' opre mie , fa' che Mercurio scacci
 Questo stuol che divien troppo importuno ;
 E fa' ch' entrino a udienza ad uno ad uno.

Si faccia, disse Giove : allor scotendo
La verga sua fatal di Maia il figlio ,
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio ;
E di tutto lo stuolo
A udienza fè restar l' asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse , e disse : amico ,
Se di te parlai male , io mi disdico ,
E qui dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue ? Tu colla bella voce
Il Cigno, e il Rosignolo
Superi in armonia , docile sei,
Ubbidiente al morso ,
E del Destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente ;
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione ?
L' Asino allor : giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero ,
Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta
Squallida , derelitta ,
Attesta i detti tuoi ; non sen tre giorni
Che senza causa alcuna ,
Ma sol per non tenere in odio il dente
Sbranato ha un Asin ch' era mio parente.
Or su vattene in pace , amico caro ,
Che in isconto de' torti che t' ho fatto ,
A scriverti un elogio mi preparo.

T. I.

Parti l'Asin contento, e appresso a lui
 Venne la Volpe, a cui
 Con volto mesto Esopo sospirando,
 Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
 Le mie calunnie alfin, la tua innocenza;
 E m'ha imposto una grave penitenza;
 E per la tua saviezza
 Giove, che il vero merito onora e apprezza,
 Oggi crearti ha mente
 Custode de' pollai e presidente:
 Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
 Quando ho dell'Asin scritto
 Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
 Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?
 In quanto all'Asin poi,
 Disse la Volpe, avete ragion voi.
 E di quella galante Passerina,
 Riprese Esopo, che davanti a Giove
 Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
 Troppo portato avete a lei rispetto,
 Gli replicò la Volpe; alcun non v'è,
 Che i di lei fatti sappia al par di me;
 Sopra della mia tana,
 Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
 Chi può lo strepitoso cinguettio
 Narrar di tanti e tanti
 Suoi favoriti amanti?
 Basta, se un gatto non mi dava aiuto
 Che da' miei preghi indotto
 Sull'albero alla fin s'arrampicò,
 E tosto discacciò
 Degl'importuni quello stuol loquace
 Perduta aveva affatto la mia pace.
 Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno

Gli altri animali interrogati farò;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo
Nel descrivere i vizi e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti;
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
Vi accusate voi stessi!
Di lui non vi lagnate;
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
„ O voi, che con sì brusca e torva fronte
„ Riguardate le mie
„ Poetiche follie,
„ Perchè mai accusate
„ Di lingua menzognera o maliziosa,
„ S' io dico in versi quel che dite in prosa ?

FAVOLA XLVII.

LO STRUZZO

Quil dignum tanto feret hic promissor hia'ui ē

HORAT.

- „ **D**a parte , olà , da parte ,
 „ Alzarmi a volo io voglio :
 Gridò pieno d' orgoglio
 Un corpulento Struzzo e temerario.
 Cedono tutti il loco
 Gli augelli pieni di curiosità.
 „ Olà guardate , olà ,
 „ A volare apprendete ,
 „ Seguitemi cogli occhi se potete :
 Disse , e l' ardite voci
 Furono accompagnate
 Da un concerto uniforme di fischiate.
 Ei però non le cura , o non le intende ;
 Le debil' ali stende
 Troppo corte ed inferme all'alta impresa ;
 Inutile contesa !
 Mentre ei si crede fra le nubi a volo ,
 Le gravi zampe sente fisse al suolo ;
 Batte invan l' ali , invan s' agita e scuote ;
 Ma scostarsi dal suol giammai non poate.
- „ Voi belli spirti , che la sorte udite
 „ Di questo Struzzo ; dite ,
 „ Quando fra i vostri sogni , d' Elicona
 „ V' alzate in sulle cime ,
 „ E con ventose risuonanti rime
 „ Sognate di volare a Giove in seno ,
 „ Desti al suon di fischiate
 „ Vi ritrovaste mai sopra il terreno ?

F A V O L A XLVIII.

IL GATTO E IL PESCE DORATO

Speciosus pelle decora.

HORAT.

SOPRA marmorea vasca, ove il cristallo
 Emulavan le pure onde tranquille,
 Ed all'argentee conche; ed al corallo
 Faceano specchio e alle petrose stille;
 In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
 Stava ammirando entro il cristallo ondoso
 Le negre orecchie ed il rotondo viso,
 Le candide basette e il pel nevoso.
 Mentre contempla la sua bella imago,
 E' in basso e rauco suon va barbottando,
 Mirò sotto di se nel piccol lago
 Un non più visto Pesce ire ondeggiante.
 Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
 Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
 Che di dorate squame fiammeggiante
 Per l'onda se ne va fastoso e lento.
 Buricchio allor, che sotto un serio e grave
 Venerabile aspetto ricopria
 Indole ghiotta e voglie ingorde e prave,
 Si bel Pesce assaggiar tosto desia,
 E crede che di vaga e pellegrina
 Spoglia si ricca un pesce rivestito,
 Più dell'argentea treta e dell'ombrina,
 Dello storion sarà più saporito.
 Guizza per l'acqua il Pesce in spesse ruote
 Stende la zampa il Gatto, e l'unghia attuffa.

Nell'onda alquanto, e la ritira e scote
 E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
 Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
 Il pesce incauto, e più e più s'inalza:
 Buricchio attento il fatal colpo scocca
 L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
 Si dibatte sull'erba egro e languente
 Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
 Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
 Nell'aura pancia e nel dipinto dorso.
 Ma quando poi l'insipida e stopposa
 Polpa gustò, che già sperato avea
 Trovar si saporita e preziosa,
 Burlato malamente la rodèa.
 E abbandonando il pesce non finito,
 Fra se concluse pien di mal umore:
 „ Che creder non si deve a un bel vestito,
 „ Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

 F A V O L A XLIX.

 LA MODA E LA BELLEZZA

. . . *alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

HORAT.

DUE vezzose sorelle a' bei misteri
 Della toelette un dì stavano intente,
 Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
 Regnan sul cor della più rozza gente,
 La moda e la Bellezza, ambe sorelle,
 Ambe insiem con Amor nate gemelle.

Dopo breve lavor della toelette

Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti e chiove ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose:

La Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro
In motti acerbi queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciò;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La bellezza alla Moda, e così disse:

Dunque ognor l'opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella,
Da voi s'orna, e si cangia in tante guise;
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v'incontro; il crine ora attorcete
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di piramide egiziana.

Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch'agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi, come in uno stucco;
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio;

E non so se , schernendolo , imitate
 L'abito venerabile di frate.
 Ora con vaghe crespe il collo stringe
 Serica fascia , ora monile aurato ,
 Ora nero cordon lento lo cinge ,
 Che scendendo sul sen , tiene attaccato
 Cinto di gemme cristallino core ,
 Dono di cara man , pegno d'amore.
 Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
 Formano intorno al corpo ampio steccato ;
 E vietan che a voi troppo non s'appressi
 L'audace amante , o che troppo infiammato
 Un sospir non arrivi all'improvviso
 Ad appannare il vostro pinto viso.
 Oggi bianca vi copre allegra veste ,
 Domani poi sarà lugubre e nera ,
 Or verde , gialla , or rossa , ora celeste ,
 Che chi mirovvi sul mattin , la sera
 Poi più non vi conosce , e vi ritrova
 Incostante , bizzarra e sempre nova.
 Non in sì strano e sì diverso aspetto
 Par che lieve si cangi , all'uom che dorme ,
 Vano fantasma o rapido folletto ;
 Non in sì varie e stravaganti forme
 L'abbattuto Acheloo mutar si vide
 Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.
 Ma soprattutto voi movete il riso ,
 Quando la vostra man donar vorrebbe
 Quasi per forza ad un deforme viso
 Quella bellezza che giammai non ebbe ;
 O a chi per la vicina età canuta
 La beltà perde , o l'ha di già perduta.
 Come si può mai Silvia immaginare
 Che le vesti d'argento e d'or fregiate ,

O l'essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade.

Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?
Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura,
Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual' arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti
Empie le vuote stanze del palato,
Sull'angolo dell'occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre; or colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
Ella che vinta mira ogni opra, ogui arte,
Si batte sì, ma ognor prendendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.

Così talora capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
E nelle forti mura si rinserra;
Di là cacciato nella rocca ascende;
Stanco e senza speranza alfin si rende.

Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso,
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado o quasi mai, cosa perfetta
 Formar sapete, e tutte le vostr'opre
 Sembran quasi modelli fatti in fretta:
 In questo volto tinta si discopre
 La vostra rosa troppo di vermiglio,
 Pallido in quello è troppo il vostro giglio.
 Or un tratto, or un altro al compimento
 Manca dell'opra, ed io sono obbligata
 A ritoccare i vostri quadri, e cento
 Errori ad emendar sono occupata;
 E i doni vostri ch'eran sì fugaci
 Tento render più stabili e vivaci.
 Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
 Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
 Ma in quel pallor ch'ha sulle guancie accolto
 Sembra ognor che languisca e venga meno;
 Chi accusar la vorrà, se un tal difetto
 Corregge con un poco di rossetto?
 I cangiamenti miei senza ragione
 Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
 Non fan più sopra i sensi impressione
 Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
 Variati ad arte, rendono un semblante
 Sempre nuovo agli sguardi dell'amante.
 Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
 Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa:
 Le vesti che sul suol strisciando vanno
 Soglion coprìr la gamba difettosa;
 Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
 „ Il breve, asciutto e ritondetto piede.
 Bel crin, bel volto e più vezzose membra
 Clori sorti ma sì corta statura,
 Che piuttosto una bambola rassembra,
 Ond'ella per corregger la natura,

Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.

Io qual fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D'un aureo crine, e l'opre vostre informi
Caugio, pulisco e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle:

Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natia quand' esce fuori,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora;
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli i raggi e vince il giorno.

Si la Moda dicea; ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritate;
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all'ire, alle minacce, all'onte:

Tal con urto leggier l'ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza;
Austro poi sorge, sorge indi l'insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Muggiano altere e minacciose l'onde.

Amor, ch'era vicino, a caso intese
Il feminil contrasto, e in un istante
L'ali dorate alle Sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero
E della lite giudice lo fero.

Eso allora esclamò: fidi sostegni
Della possanza mia, l'ire placate:

Convien che voi uegli amorosi regni
 Ognora amiche, ognor compagne siate;
 Quanto voi siete belle insieme unite,
 Tanto divise poi siete schernite.
 Tu della Moda senza gli ornamenti
 Negletta sei, tu senza la Beltade
 Stravagante e ridicola diventi:
 Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
 Deposte affatto l'ire e gli odi insani,
 Andate a dominar su' cori umani.
 Della Moda i consigli oda in appresso
 La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
 Alla Moda però non sia permesso
 D'oprar sempre in maniera capricciosa,
 E a bandir dal suo stuolo s'apparecchie
 Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.
 Così decise Amor; ma quelle a cui
 Tal dritto si togliea, supplica umile
 Porsero tosto e domandaro a lui
 Di poter seguir l'antico stile,
 E giammai, per bruttezza o per etate,
 Non poter dal bel mondo esser cacciate.
 E all'Amor-proprio, ed alla Vanitade,
 Cortigiani d'amor, raccomandaro
 L'istanza, e questi pieni di boutade
 Ad Amor chiaramente dimostraro,
 Che accordando alle donne tai dimande,
 Più sudditi egli avria, regno più grande.
 Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
 Ampia licenza fu data a costoro
 Di star dentro il bel mondo; indi fu ditto,
 Che ridicole farsi a senno loro,
 E la moda seguir possano tutte
 O sian giovani o vecchie, o belle o brutte.

FAVOLA L.

LA PECORA E LO SPINO

LA pioggia, il tuon, la grandine
 Misti al fischiar del vento
 Suonar facean per l' aere
 Un orrido concerto.
 Fuggia pel bosco timida
 In questa parte e in quella,
 Cercando alcun ricovero,
 Una smarrita Agnella.
 Vieni, disse, nasconditi,
 Lo Spino, entro al mio grembo
 Ti copro, quà non penetra
 Il procelloso nembo.
 V'entra la buona Pecora,
 E fra le spine intanto
 Tutto s'impaccia e intricasi
 Il suo lanoso manto.
 Dipoi cessato il turbine
 Quando a partir s' appresta.
 Sente lo Spin che presela
 Sì forte per la vesta,
 Che uscir non spera libera
 Dall' unghie sue rubelle,
 Se la lana non lasciavi,
 E forse ancor la pelle.
 Escita alfin col lacero
 Manto, e graffiata il tergo,
 Maledì più del turbine
 Quell' infedele albergo:
 „ Temete, litiganti sventurati,
 „ Più delle liti stesse, gli Avvocati.

Justitia et leges, et apertis otia portis.

HORAT.

Dove più inalza la sassosa fronte
 Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
 Manto nevoso quell' alpestre monte,
 Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
 Entro il suo cupo sen, nella più interna
 Parte, stassi nascosa ampia caverna.
 Sotto le curve pietre, che Natura
 Ha in archi immensi e in rozze volte unite,
 Con informe, ma grande architettura,
 D'umido musco e d'ellera vestite,
 Un vasto lago di fresc' onda pieno
 Stende il tranquillo cristallino seno.
 Dall' alte volte rotta in bianche spume
 Quinci e quindi cader l' onda si sente,
 L' aere rischiarà appena un dubbio lume,
 Come talor di Cintia ancor crescente
 La scolorita luce in sen del bosco
 Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.
 I massi giù pendenti e ruinosi,
 L' onda che in cupo suon su i sassi piomba,
 L' incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
 L' eco che da quegli antri ognor rimbomba,
 Con rozze e grandi immagini, un sublime
 E maestoso orror nell' alma imprime.
 Qui, figli entrambi dello stesso fonte,
 Il Tebro e l' Arno empion la limpid' arna,
 E per diverse vie poscia dal monte

Scendono, e l'onda chiara e taciturna

Quello rivolge alla città Latina ,

Questo d' Etruria alla città reina.

Un dì , nella muscosa umida reggia ,

Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda ,

Capo che per quell' antro alto torreggia ,

E tacito s' assise in sulla sponda ;

Sorse l' Arno più umile , e a manca mano

Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era , e l' algosa

Barba stillante sopra il sen cadea :

Ma il Tebro in trionfale e preziosa

Porpora , e regio manto s' avvolgea ;

Avea sul crin serto di gemme e d' oro ,

Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull' urna in vari e ricchi fregi

Gli antichi onori espressi e istoriati ,

Con fronte bassa incatenati Regi ,

Ed archi trionfati , e cocchi aurati ,

E i fasci , e il diadema eranvi in segno ,

Quelli di libertà , questo di regno.

Ma quei bei fregi della gloria antica

Rotti e guasti eran sì , ch' orma leggiera

Di lor raffiguravasi a fatica. *

Dall' altro lato poi , con meno altera

Pompa , adornato il criu l' Arno appariva

D' un fresco serto della sacra oliva.

Candido più che neve era il suo manto ,

L' urna sculto da un lato il giglio avea ,

E il lanoso agnellin dall' altro canto

Simbolo dell' industria si scorgea ,

E sopra lor con forme fresche e nove

Le vaste ali spandea l' augel di Giove.

Pensoso il Tebro , nel sembante altero
 Dipinto avea tutto l' antico orgoglio,
 E rammentando che del mondo intiero
 Da lui somnesso ei tenne un giorno il soglio,
 Guardava l' urna e i fregi suoi reali ,
 Del vetusto splendor memorie frali.
 Tal degenerare figlio, che sortito
 Da gloriosa stirpe alta e superba ,
 Delle ricchezze , e del valore avito
 Fuori che un vano orgoglio altro non serba ,
 Mostra i vecchi diplomi , e i polverosi
 Titoli dall' etade omai corrosi.
 E come appunto avvien che se talora
 Scema il poter , più cresce il fasto insano ;
 Tale il Fiume latin ripieno ancora
 De' vecchi onori e del nome romano ,
 I glauchi lumi al suo german rivolse :
 E in disdegnoso suon le voci sciolse :
 Dunque sempre , o german , fia ch' io vi scorga
 Umile , abietto , ad opre basse intento
 Ne fia che alcun de' figli vostri sorga
 Illustre per magnanimo ardimento :
 Nè in loro mai le mie guerriere imprese
 Han d' emule virtù faville accese
 De' figli miei le gloriose schiere
 Sprezzatrici de' rischi e della morte
 Guidarono le invitte Aquile altiere
 Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte ,
 E del Tarpeo tremaro al venerato
 Nome l' Etiope , e il Batavo gelato.
 Oh quanto spesso errar le fere genti
 Vidi e i cattivi Re sulle mie sponde ,
 Guerniti di barbarici ornamenti !
 Quanto superbe allor rivolsi l' onde ,

Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L' Istro e l'Eufrate tributari e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non potete?
Dall'urna abietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d'opere servili.

L'Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo, e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzial gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.

Quelli che grandi e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m'alleagro e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.

Dunque chi rota l'empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale
Le membra semivive e palpitanti,
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' regni suoi?

Vedesi mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, muggia il ciel, trema la terra:
Questa è l' imago d' un eroe di guerra.

Ma vedi come, allorchè il vol giocondo

Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
 Impregnata dell' alito secondo
 Ride la terra, il ciel si rasserena,
 Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
 Questa è l' imago d' un eroe di pace.

Di pace i studi amai; che se talvolta,
 Infra l' arti di pace, a' figli miei
 Pose in man l' armi la discordia stolta,
 Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
 L' infausta gloria, il grido alzai severo,
 Per richiamarli al dolce onor primiero.

Con qual piacer colà mirai sovente,
 Ove di Flora il sen bagno coll' onde,
 Ad opre industri, a bei lavori intente
 Felici turbe errar sulle mie sponde,
 E dall' industria lor tratte a' miei lidi,
 Venire a stuol straniere genti io vidi.

Ch' ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
 Padre della ricchezza ed abbondanza,
 Che i sacri patti lega e custodisce,
 Il possente Commercio avea la stanza,
 I suoi tesori in lei tutti s' apriro;
 E reser Flora una novella Tiro.

Allor fu che le Muse e l' Arti belle
 Di pacifica oliva inghirlandate,
 Dal barbaro furor di genti felle
 Dell' antica lor patria discacciate,
 Volaro a Flora in seno; e ospite tetto
 Ivi trovaro, e placido ricetto.

E come in fertil suol felice pianta,
 Germogliaro così, che Atene e Roma
 Per loro d' emular Flora si vanta.
 Vedi seder d' allor cinte la chioma
 Di Cosmo e di Lorenzo l' onorate
 Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!

Misere glorie , replicò cruccioso
 Il Tebro , glorie nate appena , e spente !
 A che mai rimembrare il generoso
 Genio di quelli Eroi , se il lor possente
 Nome gl' ingrati figli ereditaro ,
 Sol per porre alla patria un giogo amaro ?
 E l' Industria , e il Commercio , e l' alme Muse
 Fuggir di Flora allor la trista sorte ,
 Che il tiranno poter di là l' escluse ,
 E con massime vili e mal' accolte ,
 Sopra un popolo povero e men fiero
 Credette assai più fermo aver l' impero (1).
 Allor fra i spirti in servitude avvinti
 L' Ozio apparve onorato ; e a lui sorrise
 L' Orgoglio , ed ambo a stolta impresa accinti
 Vane tessèro inutili divise (2) ;
 E di pompose spoglie entro l' oppressa
 Patria vestiron la miseria istessa.
 Pur troppo è ver che sotto un duro impero ,
 L' Arno rispose , io trassi i mesi e gli anni ;
 Ma tornar veggio il mio splendor primiero
 Veggo già ristorar tutti i miei danni :
 Volgiti , e mira là di Flora in seno ,
 Chi dell' Etruria regga adesso il freno.
 Mira LEOPOLDO , e mira ad esso accanto
 Delle Virtù più belle il coro eletto ,
 Il saper , la Giustizia in bianco ammanto ,
 La Veritade con sicuro aspetto ,

(1) Questa o a dritto , o a torto , è stata l' opinione , di molti .

(2) S' allude all' istituzione dell' Ordine di S. Stefano , al quale allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura , fu certamente assai dannoso al commercio .

Che come in nuovo insolito soggiorno,
 Siedon quasi sorprese al soglio intorno.
 Miralo nell' età fiorita e fresca,
 Quando più allettatrice e insidiosa
 Offra il piacere l' ingannevol esca,
 Fuggendo i danni d' una vita oziosa,
 E di Sirene il canto lusinghiero,
 Salir della Virtù l' erto sentiero.
 E creder non per se, ma d' esser nato
 Pel popol suo: le notti e i dì passare
 In nobili fatiche, in ogni lato
 Tutto ascoltar da se, tutto mirare
 Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
 Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.
 Vedi la Libertà, che in aeree spoglie (1)
 Per man guida il commercio al mio soggiorno,
 E dai lacci insidiosi lo discioglie,
 Che la frode o l' Error gli ordiro un giorno
 Cerere il segue, e ride in sull' apriche
 Campagne, cinta il crin di bionde spiche.
 Rimira Astrea, del clamoroso Foro
 Sciolta da i vani ed intricati impacci,
 Librar nel chiaro di la lance d' oro (2);
 Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
 Il Cavillo, che prende or quella, or questa
 Forma, Proteo novel, ma non l' arresta.
 Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
 Del Cielo è un saggio Prenee!) io lo mirai
 Tutto il fasto depor del regio trono,
 Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai

(1) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(2) S' allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

Spaventa, e coll' inutil pompa vana,
La timida miseria, e l' allontana:
E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio, in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata; e qual d' orientale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa ?
Qual padre visitar con dolce affetto
L' umil capanna ed il più rozzo tetto.
E là più lieto stassi e più contento
Cinto di gente umil per ogni intoruo,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che in solenne gioruo
Di cortigiani in mezzo all' oziosa
Turba, di gemme e lucid' or fastosa.
Sol per recar sollievo agl' infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito, ove d' umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.
Là sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu, sopra i dorati
Cocchi i tuoi figli un dì pieni d' orgoglio,
Ascender trionfanti al Campidoglio.
Invano il cupo sen scuote la terra
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l' umili case, o al suol l' atterra:
V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto e preziosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna

Superbia al vil dispregio , a ingloriosa
 Sorte e dure fatiche ognor condanna ,
 Al vostro padre , più che Prence , alzate
 Le luci , e qual' ei sia per voi , mirate.
 Egli è per lui , se delle sue fatiche
 Più rapir non si vede il dolce prezzo ,
 E alle mature ed ondegianti spiche
 Con tenero piacere errando in mezzo ,
 Colla falce alla man sul duro solco
 Pien di gioia e piacer canta il bifolco.
 E fra le umili gioie , e fra la cara
 Famigliuola , che a lui scherzando intorno
 A benedire , a pronunziare impara
 Con rozze note nell' umil soggiorno
 Quel nome augusto , dalle sue pupille
 Dolci versa di gioia umide stille.
 A sì viva pittura , ed a cotante
 Virtù scosso , di tenera pietate
 Il Tebro tinse il già sì fier semblante ;
 Ed ah pur troppo è ver ! l'opre onorate ,
 Disse , (e lo disse pur con un sospiro)
 De' Titi miei , degli Antonini io miro.
 Tacque pensoso alquanto ; indi una voce
 Più che umana inalzando in quello speco ,
 Gridò Viva LEOPOLDO , e ad ogni foce ,
 Viva con lieto suon rispose l'eco ;
 E quell' augusto nome in ogni riva
 Suonar s' udi tra fasteggianti viva.

FAVOLA LII.

IL

ROSIGNOLO E L'ASINO

Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebure pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse malle, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint. Cic.

DUNA querce tra l'ombra segrete
 Abitava un soave Usignolo,
 E le note di tenero duolo
 Così dolce s'udia modular,
 Che a sentire i suoi flebili accenti,
 Il susurro frenavano i venti,
 Ed il rio presso il margine ombroso,
 Basso appena s'ardìa mormorar.
 Folti intorno alla pianta felice
 S'adunavan gli augelli canori,
 E accoppiate le ninfe e i pastori
 A parlar là venivan d'amor
 Ed Amor cogli alati fratelli,
 Svolazzando per quei ramoscelli,
 A far plauso arrestavasi spesso
 Delle selve al sovrano cantor.
 Dalla querce non molto lontano
 Quinci e quindi la via s'avvolgea,
 Ove un Asino carco solea
 Col padron passar quasi ogni dì;

E nel suo, benchè stupido cuore,
 Per gli applausi, che al dolce cantore
 Si faceano, d' invidia maligna
 Aspro morso ad un tratto senti.
Mentre suona l' applauso più forte,
 E il padrone rimasto era indietro,
 Interruppe con rustico metro .
 Il bel canto : e in tal guisa parlò :
Pieno il mondo fu ognor veramente
 D' oziosa e di stupida gente ,
 Ch' ad udir queste ciance canore
 L' util tempo gettar così può .
Se si denno applaudir le persone ,
 Che di fare il ben pubblico han vanto ,
 Questo plauso , che ottiene il tuo canto ,
 Questo io merito ben più di te :
Le fatiche più grandi sopporto
 Al mulino , ed al campo , ed all' orto ;
 E ciascun può veder che nel mondo
 Util bestia non v' è più di me .
E se il tempo gettare io volessi ,
 Di cantare se avessi talento ,
 Ti vorrei far sentir qual contento
 Il mio labbro sapria modular .
Della tua la mia voce è più piena ,
 E' più grave , ha più polso , ha più lena ;
 Ma il mio tempo non vo' , ch' è prezioso ,
 In ridicole inezie gettar .
Il cantore sublime de' boschi
 Non rispose a quei detti procaci ;
 Ma sdegnosa una Tortora , taci ,
 Stupidissima bestia , gridò .
Deh ! non far che il tuo canto si senta ,
 Che gli augelli stordisce , spaventa ;

Taci sempre, perchè la Natura
 Te per musico mai non formò.
 Ella solo al mestier di facchino
 Ti produsse, e a portar delle balle,
 Perciò tutta sull'orride spalle
 La virtude, e la forza ti diè.
 Mille posson rifar l'opre tue,
 E il Cammello, ed il Mulo, ed il Bue;
 Ma chi mai del divino Usignolo
 I bei versi ripeter potè?
 L'Usignuol, senza ch'io te l'insegni,
 E' l'emblema d'un saggio poeta;
 E per quella bestiacchia indiscreta
 Chi, o Lettor, figurato sarà?
 Taci e osserva; e con fiera burbanza
 Asinacci di grand'importanza
 Tu vedrai, riguardar gli Usignoli
 Con cipiglio, e insultante pietà.

 FAVOLA LIII.

 LA CHICCHERA E LA PENTOLA

UNA dorata Chicchera
 Di porcellana fina,
 Spezzata in più minuzzoli
 Tornò mesta in cucina.
 Pria che i rottami inutili
 fosser gettati via,
 Che t'avvenne, una Pentola
 Disse, sorella mia?
 La Chicchera sarebbesi

Sdegnata un'altra volta
 A tal nome, ed ora umile,
 Per pietà, disse, ascolta:
 Tu sai con che mirabile,
 Con che sottil lavoro
 Cinese man, di porpora
 M'avea fregiata e d'oro:
 Sopra bacile argenteo
 D'argento circondata,
 Da labbra e mani nobili
 Ognora palpeggiata,
 La mia fragile origine
 Alfin dimenticai,
 E in un vaso, che cedere
 Non volle il luogo, urtai.
 Era il vase metallico;
 Ed alla prima botta
 In pezzi minutissimi
 Caddi schiacciata e rotta.
 Forse sull'argomento
 Di questa favoletta
 Necessario è il commento?

F A V O L A LIV.

LA VOCAZIONE

Com'esser può, diceva un di Nerina
 Alla vivace e amabile cugina,
 Che insiem vissute in queste sacre mura
 Sotto la saggia cura
 Della diletta Madre Suor Celeste,
 Come due tortorelle,
 La vocazion celeste,
 Scendendo dalle stelle,

Il mio cuor quasi cera abbia ammolito ,
 Anzi disfatto , e il tuo viepiù indurito ?
 Rasserenando le vermiglie rose
 Con un gentil sorriso ,
 La cugina gentil cosí rispose :
 Quì si tratta di cose
 Superiori troppo al nostro avviso.
 Intender non possiam , sorella mia ,
 Gli alti misteri della Teologia ;
 Or su di ciò quello che il cuor mi detta ,
 Ti spiegherò con una favoletta.
 Ne' tempi antichi , allor quando parlavano
 Non sol le bestie , ma le case , gli alberi ,
 Usci , finestre , sedie , letti e mura ,
 Di cera una candela un po' smorfiosa
 Lagnavasi che fatta la Natura
 L'avea floscia , e di pasta poco dura ;
 Vedendo che più molle e più pastosa
 Di lei , la creta s' indurava in smalto
 Entro ardente fornace , e in sasso forte ;
 Nell' istessa fornace fece un salto :
 Ma con diversa sorte ,
 Che strutta in un momento
 Alzossi in fumo , e si disperse in vento.
 Forse goffa sarà la spiegazione
 Della nostra diversa vocazione :
 Te chiama al Chostro il Cielo , a me lo vieta :
 Il tuo cuore è di cera , il mio di creta .

F A V O L A LV.

IL ROSIGNUOLO E IL FANELLO

IMITATA DA GELLERT

LUSIGNUOLO , e lo stridulo
 Fanello , ad un balcone

Sospesi accanto stavano
In pendula prigione.
La noia del suo carcere
Il Rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.
L'opre i servi sospendono
A udir l'alta armonia;
E il passeggero arrestasi
In mezzo della via.
Nella famiglia un semplice
Vivace fanciullino,
Tostò d'aver invogliasi
Sì armonico augellino.
E al padre con piacevoli
Vezzi volgendo il piede,
Fra mille nomi teneri,
Quell'augellin gli chiede.
Il padre a lui rivoltosi
Risponde: tu l'avrai,
Se quale è il bravo musico
De' due distinguer sai.
Distacca allor dal ferreo
Sostegno, e innanzi a lui
Poste le gabbie, apponiti,
Di' su, qual è de' dui?
Ambo il fanciul considera:
Dell'Usignol l'oscura
Abietta veste ed umile,
Fa che di lui non cura.
Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il Fanello;
Eccolo, grida subito,
Questo, ch'è tanto bello.

La gabbia in mano recasi,
 Ma l'altro scioglie a un tratto
 La voce, quasi lagnisi
 Del torto che gli è fatto;
 E intuona così flebili
 E sì soavi note,
 Che il fanciulletto stupido
 Resta con ciglia immote.
 Poscia al padre, e alla gabbia,
 Fra la vergogna e l'ira,
 Gli occhi confuso e tacito
 Alternamente gira.
 Ride il buon padre, e provido
 Con salutar consiglio
 Dice: impara a non credere.
 All'apparenza, o figlio.
 Impara quanto è facile
 Il rimaner schernito,
 Chi giudicar degli uomini
 Vorrà sol dal vestito.

 F A V O L A LVI.

 GIOVE E L'AFFITTUARIO

Si dice, che una volta
 Giove a dare in affitto si dispose
 Una tenuta, che all'incanto pose.
 De' concorrenti in fra la turba folta
 Uno si fece avanti, che propose
 Pagar canone doppio, a condizione
 Però che le meteore del Cielo
 Giove lasciasse a sua disposizione

Ne' propri campi; e su di lor potesse
 Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gielo,
 Come più gli piacesse.
 Giove accordogli tutto, e con tal patto
 Fu concluso il contratto.
 Era questo un profondo
 Filosofo alla moda, ed arricchito
 Di più d'un raro libro aveva il mondo
 Politic-economic-erudito.
 Eccolo già che regola
 Le vicende dell'anno, e fa da Giove
 Su' suoi campi; e or vi nevicava, or vi piove.
 Venne alfin la raccolta, che abbondante
 Fu degli agricoltori oltre la speme;
 Ma il pover uomo non raccolse il seme.
 Dell' accademia allor studia le tante
 Dissertazioni, per l'anno seguente
 Legge, ragiona, pensa,
 E le meteore in vario ordin dispensa;
 Ma il pover uomo non raccoglie niente.
 Allor con umil volto
 Al gran Numie rivolto,
 Pietà, gridò, conosco alfin me stesso,
 E in pubblico confesso
 Che un gran prosuntuoso e sciocco io sono.
 Giove rise, e concesse gli perdono.
 „ Voi, per cui parlo, spesso in ginocchione
 „ Fate un atto simil di contrizione.
 „ Uom temerario, osi dar legge al Cielo,
 „ E chiedergli ora il sole, ora la piovva?
 „ China la fronte, nè il calor, nè il gelo.
 „ Chiedi, ma ciò ch'ei sa che più ti giova.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

N OTIZIE storiche di Lorenzo Pignotti Pag.	3
Prefazione dell' Autore	7

FAVOLE

<i>Origine della favola</i>	15
<i>Il Leone, l' Orso, e il Cane.</i>	20
<i>La Lucciola</i>	26
<i>Il Ventaglio</i>	29
<i>Narciso al fonte</i>	35
<i>I Progettisti.</i>	42
<i>La Scimmia e il Gatto.</i>	45
<i>La Padovanella.</i>	47
<i>Il Cardellino.</i>	53
<i>I due Passerini, o sia il matrimonio alla moda</i>	59
<i>Il Ragno</i>	64
<i>La Zanzara</i>	67
<i>La Morte e il Medico.</i>	73
<i>Il giudice e i Pescatori</i>	75
<i>Il Cavallo, il Montone, il Bue e l' Asino</i>	78
<i>La Sanità e la Medicina</i>	80
<i>Il Topo romito</i>	85
<i>La Mosca e il Moscerino</i>	88
<i>Il Pastore ed il Lupo</i>	89
<i>Il Fanciullo e la Vespa</i>	92
<i>Il Topo e l' Elefante.</i>	93
<i>Il Rusignuolo e il Cuculo</i>	95
<i>La Rosa, il Gelsomino e la Querce</i>	97
<i>Le Bolle di Sapone</i>	100
<i>La Crema battuta</i>	103
<i>La Spiga e il Papavero</i>	105

<i>L' Ape, la Cicala e la Mosca</i>	106
<i>La Talpa, il Gufo e l' Aquila</i>	108
<i>Il Dervis e il Re di Persia.</i>	109
<i>La Rosa finta e la vera</i>	112
<i>Il Mugherino di Goa e l' Asino</i>	115
<i>L' Alberodella scienza, ossia i sistemi filosofici.</i>	121
<i>Giove, l' Amante e il Canarino</i>	ivi
<i>Il Lauro e il Pastore</i>	123
<i>Pamela e Marina, Cagnoline di Silvia</i> .	124
<i>L' Asino ed il Cavallo.</i>	135
<i>La Rosa e lo Spino.</i>	137
<i>La Farfalla e la Lumaca</i>	140
<i>La Scimmia, o sia il Buffone</i>	143
<i>L' Anitra ed i Pavoni</i>	145
<i>La Zucca.</i>	147
<i>Il Cavallo e il Bue</i>	149
<i>La Gocciola e il Fiume</i>	151
<i>L' Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca</i> .	155
<i>Il Bruco e la Lumaca</i>	159
<i>La Piuma e la Berretta</i>	163
<i>La Farfalla, o sia il Petit-Maitre</i> . . .	166
<i>Il Processo d' Esopo</i>	172
<i>Lo Struzzo</i>	180
<i>Il Gatto e il Pesce dorato</i>	181
<i>La Moda e la Bellezza</i>	182
<i>La Pecora e lo Spino</i>	189
<i>Il Tevere e l' Arno</i>	190
<i>Il Rusignolo e l' Asino</i>	199
<i>La Chiochera e la Pentola</i>	201
<i>La Vocazione</i>	202
<i>Il Rusignuolo ed il Fanello</i>	203
<i>Giove e l' Affittuario</i>	205